



Il processo che servirebbe a Milano riguarda una pazzia: combattere il caro casa con il tetto agli affitti. Come smontare una sciocchezza colossale

Il protezionismo di Trump dimostra che le pessime idee non muoiono mai: le società si trovano ad affrontare problemi simili (ad esempio il declino di un settore industriale) e la politica spesso offre le solite risposte sbagliate (ad esempio i da-

DI LUCIANO CAPONE

zi). Se il sindaco di Milano Beppe Sala non ha ricevuto un'ampia solidarietà da parte della città per l'inchiesta della Procura è perché, nonostante l'impostazione giuridica incerta, l'attivismo dei pm si innesta su un problema vero e sentito: il caro casa. Lo sviluppo della città ha fatto aumentare notevolmente i prezzi degli affitti, penalizzando i ceti popolari nelle periferie, espellendo il ceto medio dal centro storico e rendendo proibitivo per giovani e studenti trovare un alloggio. Siccome sotto processo c'è il "modello Milano" che ha alzato

grattacieli e trasformato la città, pare quasi che costruire nuove case non sia la soluzione alla scarsità ma il problema. E così si fanno avanti scorciatoie, che in quanto tali sono popolari, come il "tetto agli affitti": se i prezzi sono troppo alti basta bloccarli. E' una misura che esiste da sempre, in molte parti del mondo, anche se non funziona. In questo somiglia ai dazi: gli economisti sono in disaccordo quasi su tutto, ma su questo no. L'anno scorso, quando il presidente Biden propose un limite ai canoni, l'Università di Chicago fece un sondaggio tra i principali economisti chiedendo di valutare l'impatto della misura sulle condizioni degli americani, sull'offerta di appartamenti e sulla disuguaglianza: le bocciature furono del 70-85 per cento, mentre le promozioni dello 0-7 per cento.

Il tetto agli affitti ha molte controindicazioni. Come ha detto Edward Glaeser, tra i massimi studiosi dell'economia urbana,

"Non è particolarmente giusto. Non è un buon modo di allocare spazi scarsi. Non è un buon modo di aiutare gli oppressi. E' un modo che congela una città e le impedisce di adattarsi ai cambiamenti". Sono all'incirca le considerazioni espresse nel 1946 in uno studio di due (non ancora) premi Nobel come Milton Friedman e George Stigler. E' sempre stato così, e vale anche per le esperienze più recenti. Il caso della Spagna, e nello specifico della Catalogna, che va molto di moda tra i sostenitori della misura, mostra secondo vari studi che il "tetto" ha ridotto i prezzi in media del 5 per cento, ma con alcuni problemi: il calo c'è stato per le case più costose, mentre per quelle più economiche i prezzi sono aumentati. E questo perché c'è stato un calo dell'offerta di case più care, che ha spinto la domanda nella fascia più bassa facendone salire il prezzo. C'è anche un caso recente che va in direzione opposta. L'Argenti-

na aveva fissato una legge che bloccava gli affitti ma, in un paese con inflazione elevatissima, i proprietari avevano ritirato in massa le case dal mercato. Uno dei primi provvedimenti del nuovo governo di Javier Milei è stato la liberalizzazione degli affitti: in pochi mesi l'offerta è aumentata del 200 per cento e i prezzi reali sono crollati del 30 per cento.

In generale, il blocco del prezzo degli affitti riduce il valore degli immobili, l'offerta di case in affitto, la costruzione di nuovi appartamenti e la qualità di quelli esistenti. E non bisogna essere un libertario con la motosega per capirlo. Nel 1971 l'economista Assar Lindbeck, un socialdemocratico svedese scriveva, in un libro sulla politica economica della *New Left*, che il controllo del prezzo degli affitti è "la più efficace tecnica al momento conosciuta per distruggere una città, a eccezione del bombardamento".

Una riforma contro il processo mediatico

Scardinare gli ingranaggi che intossicano la giustizia provando a riportare il processo più vicino alle aule di un tribunale che ai talk-show. Conta la luna, non il dito. Perché la riforma Nordio è meglio dello status quo

O di qua o di là. La riforma della giustizia approvata martedì in prima lettura al Senato ha generato una moltitudine di commenti di segno uguale e contrario. E in un tripudio di tifoserie desiderose di affermare le proprie verità assolute attorno alla riforma - è la riforma del secolo, è la riforma che voleva Berlusconi, è il trionfo del garantismo, anzi no, è una riforma pericolosa, è una riforma eversiva, è una riforma che trasforma l'Italia in una repubblica delle banane - l'impressione è che in molti abbiano scelto di non mettere a fuoco quella che è la vera ciccia del passaggio politico di fronte al quale ci troviamo oggi. La ciccia corrisponde in realtà a un bivio di fronte al quale l'opinione

considera un problema per il paese l'assenza di meccanismi in grado di tutelare le garanzie di un indagato, chi considera una vergogna dello stato di diritto la presenza di un sistema giudiziario che trasforma con disinvoltura un sospetto in una prova, un indagato in un condannato, un teorema in una sentenza, dovrebbe ricordare, come dice il saggio, che il meglio è nemico del bene, che ciò che è necessario non è sempre sufficiente e che il modo peggiore possibile per disarticolare gli ingranaggi del processo mediatico è scegliere di non muoversi, di non fare niente e di assecondare lo status quo. La riforma Nordio, naturalmente, è più che perfetibile, ma il tentativo che porta avanti è quello di scardinare gli

COME PREMESSO, COLLEGHI, SI TRATTA DI BAVALI INTERESTI DI ORDINARIA MANUTENZIONE. SOSTITUZIONE DELLE PASTIGLIE IGIENICHE NEI WC, CONTROLLO FUMI DELLA CALDAIA, PULIZIA GRONDAIE, PAREGGIARE LE SEPI E LE RETRIBUZIONI DI CAMERA E SENATO, NUOVE CIALDE DEL CAFFÈ, E SCIOCCHIZZARE DEL GENE



grinaggi che hanno intossicato la giustizia italiana e che hanno permesso negli ultimi trent'anni di calpestare con disinvoltura i tre articoli della Costituzione che vengono maltrattati ogni volta che un magistrato accende il ventilatore della gogna e dà un suo contributo per rendere violabile in modo discrezionale l'inviolabilità e la segretezza delle comunicazioni infilando nella macchina dello sputtanamento anche comunicazioni penalmente irrilevanti (articolo 15), per considerare la presunzione di innocenza un orpello inutile della Costituzione (articolo 27) e per fare del giusto processo, dove in teoria dovrebbe esserci una parità tra accusa e difesa, un accessorio del nostro stato di diritto (articolo 111). Se la si osserva attraverso questa chiave di lettura, si capirà facilmente che avere una distinzione netta tra chi indaga e chi giudica (separazione delle carriere) permette di non assecondare più una suggestione diffusa e reale, ovvero che la magistratura non sia un blocco monolitico, che giudice e pm siano due cose diverse, e che offrire un quadro all'interno del quale un giudice è ancora più terzo di prima permette di riequilibrare in piccola parte lo squilibrio che esiste nel processo mediatico tra accusa e difesa.

(segue nell'inserto IV)

Il fantasma giudiziario

Open Arms, sindaci pd e Almasri. Fratelli d'Italia ci vede un disegno politico delle toghe

Roma. Sul caso Open Arms i dubbi cadono sulla Cassazione. Sulle inchieste che stanno scuotendo Milano, Torino e le Marche la lettura è ancora più complessa e a tratti dietrologica: toghe rossissime tendenze Schlein in azione contro il Pd riformista che non è ostile alla separazione delle carriere. Sullo sfondo il caso Almasri che potrebbe riservare brutte sorprese al governo, quando uscirà dal tribunale dei ministri. Così Fratelli d'Italia si trova a navigare controcorrente la questione giustizia 24 ore dopo il via libera alla prima lettura del ddl costituzionale. (Canettieri segue nell'inserto IV)

Ricci, i pm e la politica

"Non si può criminalizzare la ricerca del consenso". Parlano Fiandaca e Caiazza

Roma. "Considerare l'ottenimento di consenso nell'ottica della corruzione rappresenta un'indebita forma di criminalizzazione da parte della magistratura", dice il professore Giovanni Fiandaca. Parla dell'inchiesta che ha coinvolto il candidato dem Matteo Ricci, proprio mentre la campagna elettorale nelle Marche entra nel vivo. "Purtroppo non è la prima volta che si teorizza questa assurdità", aggiunge Gian Domenico Caiazza, ex presidente dell'Unione camere penali. "E' il segno dell'esondazione dei pm nel controllo della politica". (Montenegro segue nell'inserto IV)

Giuseppe, siamo degni?

A due settimane dalle liste, Conte pretende le carte su Ricci. Il Pd gliela manda e aspetta il responso

Giuseppe Conte ha chiesto al Pd le "carte" dell'inchiesta che riguarda Matteo Ricci, candidato del centrosinistra alle regionali nelle

DI SALVATORE MERLO

Marche e da martedì indagato dalla procura di Pesaro. Tra quindici giorni si dovrebbero depositare le liste elettorali, il tempo è poco, ma è tutto fermo perché Conte deve giudicare. Deve valutare. Come un gup, un giudice dell'udienza preliminare, il leader dei 5 stelle vuole leggere gli atti giudiziari per decidere se Ricci e il Pd sono degni di stare in alleanza con lui. La notizia è certa.

E che hanno fatto quelli del Pd di fronte alla richiesta di Conte, secondo voi? Ovviamente gliela hanno mandate subito, le carte processuali. In silenzio. Rispettosi. Solleciti. In questo momento quelli del Nazareno attendono con ansia il responso, come pellegrini a Lourdes. Ci immaginiamo Elly Schlein seduta composta fuori dallo studio di Conte, con le mani sulle ginocchia, lo sguardo fisso sul pavimento e una cartellina ben stretta al petto. Ogni tanto chiede all'uscieri: "Ha detto qualcosa?".

E allora, come ben si capisce, si dovrebbe a questo punto istituire una cattedra universitaria in *Tecnica della sottomissione politica*. Con laboratorio su Pd e Movimento 5 stelle. Un caso clinico per il neurologo Oliver Sacks. Anche perché mentre il Pd si inchina, il Movimento 5 stelle si muove. Fa politica. A Torino come a Milano, dove ci sono altre due inchieste giudiziarie, i grillini colpiscono il Pd con dichiarazioni aggressive, comunicati sdegnati, conferenze stampa in cui usano l'avversario di giornata - cioè l'alleanza - per confermare la propria superiorità non solo etica. Ora anche nelle Marche, con la pretesa di "valutare" se il candidato scelto dal Pd sia compatibile con la purezza pentastellata.

Nel frattempo, mentre il Pd si fa bastonare e ha già ceduto la candidatura in Campania al Movimento 5 stelle - sarà Roberto Fico il candidato presidente - in Toscana Elly Schlein sta modificando il programma di Eugenio Giani per renderlo più compatibile con l'universo grillino, proprio come richiesto da Conte: no agli inceneritori, sì al reddito di inclusione, più partecipazione, più ambientalismo, più tutto, purché serva al Movimento 5 stelle.

Il punto però è che mentre il Pd si adatta, si corregge, si rimodula e chiede scusa, i grillini si mettono d'accordo con il centrodestra sulla riforma della Rai e il *Media Freedom Act*. E' successo ieri mattina in commissione Affari europei, al Senato. Pd e Azione astenuti, M5s che vota con Meloni e Salvini. Un gesto secco, chirurgico. Zac! Non è nemmeno la prima volta, ed è il motivo per cui in Rai il M5s conta assai di più del Pd. Fa affari - politici, s'intende - col centrodestra.

Sicché alla fine viene da pensare che abbia ragione Giuseppe Conte a trattare il Pd in questo modo. Ha ragione lui. Che evidentemente si ispira a un principio filosofico semplice, già espresso da una grande pensatrice del secondo Novecento: Wanna Marchi. Ella, fondatrice di una scuola di etica relazionale basata sull'arte dell'imbonimento e sull'uso creativo della dabbenaggine altrui, soleva ripetere - più o meno - che "i gonzi vanno spennati". Non è la citazione testuale, naturalmente. Quella vera era assai più colorita. E volgare. Ma il senso è rimasto intatto. E Conte lo applica al Pd con grande coerenza.

Nel suk di Trump

L'opzione del 15 per cento per i dazi in Ue è una finta vittoria. Pantaloni calati e molte altre conseguenze

Modello britannico? No, modello giapponese. Unione europea e Stati Uniti sono vicini a raggiungere un accordo per dazi al 15% proprio come è avvenuto con il Giappone e non del 10% come con Londra. L'annuncio ufficiale non c'è ancora mentre scriviamo, ma si sente già un sospiro di sollievo nelle borse e nei corridoi di Bruxelles: il 15% è meglio del 25% o di tutte le cifre percentuali che sono girate nella gran tombola delle tariffe. Certo la Ue aveva coltivato troppe illusioni: prima zero dazi per tutti (ipotesi irrealistica) poi il 10% o niente, e aveva preparato persino un pacchetto di ritorsioni per 93 miliardi di euro. Ma nel suk di Trump tutto può accadere e questa volta a calarsi i pantaloni sono i negozianti europei. Non sappiamo ancora che ne sarà del 25% sulle auto e del 50% su acciaio e alluminio. Con il Giappone verranno ridotte ed è probabile che avvenga lo stesso anche per la Ue. Tokio in cambio si è impegnato a investire 550 miliardi di dollari negli Stati Uniti e Trump lo ha definito "il più grande accordo mai raggiunto". Il primo ministro Ishiba non ha stappato saké anche perché ha perso la maggioranza che lo sostiene. Sono girate voci di dimissioni, poi smentite, ma difficilmente potrà restare in carica. La sua linea rossa l'aveva tracciata sulla sabbia. Lo stesso accade per la Ue. Dazi generalizzati del 10% erano un balzello pesante per l'industria europea che ha bisogno di vendere fuori e investire molto all'interno della Ue se non vuole ammainare la bandiera della competitività come ha spiegato il rapporto Draghi. Con il 15% sarà ancora peggio. Le previsioni avevano calcolato una riduzione della crescita che langue sotto l'un per cento quest'anno, mentre negli Usa il pil rallenta, ma segna comunque un più 2%. L'Italia risultava già uno dei paesi più penalizzati insieme alla Germania (le due principali economie manifatturiere in Europa). Con il 15%, anche chi si appella al realismo e alla Realpolitik non ha davvero nulla da celebrare. (Stefano Cingolani)

Orientarsi nel risiko

Che cosa fare ora con Unicredit? Chi sogna l'opzione francese per Bpm? Puntini per capire. E idee

Milano. Cherchez la France. Per orientarsi nell'intricato rischio bancario dopo che il gruppo Unicredit guidato da Andrea Orcel si è ritirato dall'offerta su Banco Bpm occorre seguire il filo rosso delle relazioni tra ambienti del governo Meloni e la francese Crédit Agricole. Relazioni migliori di quanto si possa immaginare a giudicare dall'ultima uscita del ministro Giancarlo Giorgetti all'assemblea dell'Abi, quando ha detto, in sostanza, di non badare alla nazionalità dei soggetti ma alla loro visione di come si fa il mestiere di banchiere, vale a dire meno finanza e più vicinanza alle piccole imprese. Era l'11 luglio e lo stesso giorno, guarda caso, la Banque Verte presentava una richiesta alla Bce per poter superare la soglia del 20 per cento già in suo possesso dell'istituto guidato da Giuseppe Castagna. In realtà, è probabile che Crédit avesse già acquistato in precedenza strumenti derivati per poterli convertire in azioni non appena si fosse sentita sicura di non incontrare le obiezioni di Roma. Ad oggi la banca francese potrebbe detenere una partecipazione di circa il 25 per cento di Bpm, comunque, molto vicina alla soglia per potere lanciare un'opa, cosa che dice di non volere fare. (Marchesano segue a pagina quattro)

Snobismo da tote bag

Non è necessario essere intelligenti, basta sembrarlo. Un nuovo biglietto da visita

ESTATE CON ESTER

mo. Si cerca la formula elegante per prevalere nella federazione umana, ma la formula elegante non esiste. In questi anni di moria di molte vacche è venuto di moda il "quiet luxury", si definisce così lo stile dei milionari coi soldi accumulati dai nonni, vestiti fatti per far passare inosservati, seta cashmere lino color avena pallida e scarpe basse. No marchio, no logo, no eccentrico, no trasparente, no leopardo, zebra, pitone, no cose strette addosso. E quindi - se siamo in divisa understated - come si fa a manifestarci agli altri come migliori di loro?

Si doveva trovare assolutamente un modo, l'uomo è animale complessato per natura, ha bisogno che gli si riconosca valore. E il modo si è trovato. Il biglietto da visita formato A4, la nuova dichiarazione di personalità, la borsetta di tela, anche detta tote bag. Te la regalano dappertutto, ovunque c'è una tote bag in agguato, presto le vedremo anche alle feste del paese. Tote bag con immagine di sant'Antonio in processione a Luzzano (BN) - che snobismo mastodontico, con quella andrebbe in giro anche Carmelo Bene buonanima.

La verità è semplice e quindi facilissimo: non ce la facciamo, non rinunciamo a farci riconoscere. Ora è rivelatore un pezzo di tela stampato, meglio se arriva da lontano, possibilmente introvabile. Con scritte, sigle e codici per iniziati. Non serve a portare le cose (cosa avremo da metterci dentro? Il giornale? Manco si compra più, il giornale), è lei che porta te.

La tote bag Adelphi

Un bel minimalismo in zona esasperazione, l'ansia da prestazione culturale è forte. Qui non vuoi dire quanto guadagni, ti interessa far sapere il livello di profondità. Einaudi non basta. E io penso subito a Berselli che non sapeva ballare: anche con il twist non è andata molto bene. "E dire che c'erano tutte le premesse per divertirsi, con le gambe ad angolo. Certe sere, bastava sentire da un jukebox o da un giradischi la voce nevrastenica di Peppino di Capri che attaccava 'a St. Tropez" per scatenare un'allegria abbastanza sgangherata. Saranno state le parole incongrue, e quindi eccitanti, sarà stata l'evocazione di St. Tropez, luogo dell'apparizione del bikini di Brigitte Bardot, sarà stata la luna che balla il twist cantando le stelle nel ciel, ma era comunque un annuncio di divertimento. (Viola segue a pagina due)

Andrea's Version

Grande preoccupazione nel mondo politico, sia di destra che di sinistra, per le nuove che arrivano dalla Capitale morale. Grande preoccupazione perché il segnale maggiore, in arrivo da Milano, potrebbe estendersi a scannare i lavori del porto di Genova, bloccare per l'ennesima volta il ponte di Messina, ridimensionare l'Alta Velocità, spargere sacchi di sale sull'ammodernamento delle aziende delegate alla difesa e gettare tonnellate di sabbia tra tutti gli ingranaggi del già difficile sviluppo nazionale. Avvisa però il ministro Nordio, e lo sottolinea con dolcezza, che eventuali dimissioni seguite ad eventuali avvisi di garanzia formulati, more solito, col supporto della giurisdizione dei piedi, invece che del cervello, equivarrebbero a

Kyiv fiera e in protesta

La piazza, la paura della talpa russa, l'apertura di Zelensky. Gli ucraini rompono il tabù dell'unità

Roma. La piazza oggi è diversa: non più quella dell'Indipendenza tagliata a metà dalla via Khreshchatyk, con ancora addosso i segni della Rivoluzione della dignità del 2014. Il Maidan, la piazza chiamata "piazza", come se non ce ne potessero più essere altre in Ucraina dopo le proteste di undici anni fa che portarono alla fuga del presidente sostenuto dal Cremlino, Viktor Yanukovich, e alle elezioni vinte da Petro Poroshenko, primo capo di stato dell'Ucraina in guerra, non è il palco delle nuove proteste. Ieri, per la seconda sera di seguito, a Kyiv, la protesta è stata organizzata in piazza Ivan Franko, la più vicina al palazzo del presidente Volodymyr Zelensky inaccessibile senza un permesso speciale dal 24 febbraio del 2022. Da piazza Ivan Franko, però, si può gridare: *veto na zakon* (veto sulla legge), *nazad v Evropu* (ritorniamo all'Europa), *Yermak na khuj* (Yermak - capo di gabinetto di Zelensky - vattene a fare in culo). Ed è impossibile che il presidente non senta e non capisca che gli ucraini chiedono un passo indietro sulla legge che limita l'indipendenza delle due principali agenzie anticorruzione: l'Ufficio nazionale anticorruzione (Nabu) e l'Ufficio del procuratore specializzato anticorruzione (Sapo), che hanno agito in modo indipendente fino a martedì, quando è stata approvata dal Parlamento una legge nata su iniziativa del presidente. Da tre anni a questa parte, protestare in Ucraina è un dilemma esistenziale, finora i cittadini hanno sempre messo in secondo piano le loro critiche al presidente, consapevoli che mostrare le crepe interne sarebbe stato un favore al Cremlino. Hanno visto in passato come Mosca abbia strumentalizzato le loro proteste, ne ha fatto un'arma. (Flammini segue a pagina tre)

Il vertice Ue-Cina

I leader europei arrivano a Pechino con aspettative basse. Le ultime sanzioni e tre temi cruciali

Roma. Era il turno di Bruxelles di ospitare il vertice di oggi in occasione dei cinquant'anni di relazioni diplomatiche tra Unione europea e Cina: il leader cinese Xi Jinping ha rifiutato, fissando l'incontro a Pechino, ridotto poi da due giorni a uno. Soltanto lunedì il ministero degli Esteri cinese ha confermato formalmente che si sarebbe tenuto un incontro tra Xi, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il presidente del Consiglio europeo António Costa e il premier cinese Li Qiang. I cambiamenti, i rifiuti e le attese da parte di Pechino ancor prima dell'incontro hanno contribuito a sottolineare le relazioni tese e l'atteggiamento remissivo di Bruxelles, abbassando le aspettative sui risultati concreti. (Ruggiero segue a pagina tre)

una catastrofe. Aggiungendo, bontà sua, che l'unica responsabilità della sciagura eventuale toccherebbe ai magistrati, i quali diffondono da sempre notizie destinate al segreto. Laddove, dice, nessuna ai giornalisti, che altro non fanno se non il proprio sacro dovere. E se così dice, così sarà. Soltanto che, tornando col pensiero alle telefonate quotidiane intercorrenti tra gli anni Novanta del Novecento e fin oltre i primi del Duemila tra i Mieli, i Mauro, i Veltroni, i Polito e qualche altro grande pensatore (selezionato), nel momento in cui tutto il gruppo di tali ineguagliabili professionisti, si diceva, sfornava tonnellate di copia e incolla agli ordini dei Palazzacci di Giustizia, beh, oggi come allora, ancora io temo: "Quando il culo è avvezzo al petto, non si può tenerlo cheto".

Essere un corpo

Strumento al servizio dell'anima o prigioniero dello spirito? Un festival filosofico

Il nostro corpo è quello che più ci dà da pensare. Sembra un paradosso, per il fatto che abitualmente il corpo è annoverato tra i fenomeni materiali e si fa “sentire” da noi attraverso gli istinti e i bisogni, le emozioni e le passioni. Insomma qualcosa che proviamo dalle nostre viscere, un'esperienza immediata, non riflessa, altra rispetto alle nostre facoltà spirituali. Insomma il corpo sarebbe la componente “animale” che diventa umana solo se accompagnata e integrata dalla razionalità.

Ma si tratta di una divisione di piani e di compiti che sebbene non errata rischia di non vedere la stoffa propria dell'esperienza degli esseri umani, in cui accade una stupefacente ma in gran parte ancora enigmatica unità del corpo e dell'anima, per usare il termine più gravido di storia tra quelli contrapposti al corpo. Un'unità che non è semplicemente la risultante di un'addizione (corpo+mente), ma una vera e propria compenetrazione della dimensione corporea e di quella spirituale. Prima ancora di cercare teorie filosofiche, psicologiche o neurofisiologiche di appoggio, basterebbe forse prestare attenzione a quello che la nostra esperienza quotidiana ci attesta.

Sappiamo tutti che il nostro corpo ci parla, anzi ci chiama costantemente alla coscienza, a partire dal semplice dato di fatto che quando lo avvertiamo a livello percettivo – nella fitta acuta di una ferita come nel sublime godimento sessuale, per citare solo due casi emblematici tra le migliaia di altri – lo sentiamo con tutto noi stessi. Non conosciamo il dolore o il piacere solo come fatti irrelati rispetto a noi o da noi solo teorizzati, ma conosciamo quello che essi ci fanno o non ci fanno essere. Come scriveva alla fine del Settecento il poeta William Blake, “il corpo è la parte dell'anima che si percepisce con i cinque sensi”. Ma si potrebbe ribaltare il rapporto e dire che l'anima pensa sempre in quanto è una facoltà incarnata in un corpo umano. E difatti quando possiamo dire di essere riusciti a “capire” davvero qualcosa di noi stessi e del mondo, se non quando abbiamo avuto la possibilità di “patire” in noi e su di noi quello che ci stava di fronte?

Se le cose stanno così, per capire cos'è il corpo dobbiamo porre una domanda anch'essa inusuale: non solo che significa per noi “avere” un corpo, ma che significa “essere” un corpo. Da Aristotele a Tommaso d'Aquino, da Agostino a Cartesio, da Spinoza a Nietzsche il corpo è sempre stata una delle poste in gioco più rilevanti della filosofia. E' solo uno strumento a servizio dell'anima, o peggio ancora una prigioniera per lo spirito? O al contrario è la condizione concreta per il pensare e il conoscere proprio degli individui razionali?

Più precisamente, chi è il soggetto che “ha” e soprattutto “è” il proprio corpo? La risposta sarà nel dualismo mente-corpo o nel monismo per cui anche la coscienza sarebbe un prodotto dell'evoluzione biologica?

Ma il corpo non si lascia ridurre facilmente. Negli ultimi settant'anni la sua liberazione dalle gabbie del moralismo ha portato a gabbie forse anche più ferree, come quelle della biopolitica, in cui la legge del desiderio cede alla legge dell'ordine igienico (da Foucault a Sloterdijk). Pur essendo diventato un'ossessione edonistica e salutistica della nostra epoca, il corpo è sempre più esposto al rischio dell'astrazione. Tuttavia ha sempre una chance per resistere e “significare” l'io: esso infatti è il segno più acuto della nostra finitudine, cioè del fatto che siamo nati nella carne e nel sangue. E proprio per questo siamo esseri aperti alla trascendenza verso l'“altro” da noi.

Costantino Esposito

“Che significa essere un corpo?” è il tema della II edizione del Piccolo Festival di Filosofia ideato da Costantino Esposito, che si terrà a Santa Maria di Leuca (LE) il 25 e 26 luglio 2025, alle 19.00, sulla terrazza dell'Albergo Maris Stella. Al Festival parteciperanno otto “filosofi” chiamati a riprendere la storia e il lessico del corpo nella nostra tradizione e a cogliere le sfide più acute nel nostro presente a livello antropologico, neuroscientifico e digitale. Info: festivalfilosofia.leuca@gmail.com



NOMINATO SACCONI, LA TESSERA DI PARTITO PREVALE SULLA COMPETENZA

Così la destra applica il metodo sovietico per la presidenza di Cinecittà

Domani, secondo le indiscrezioni, all'assemblea indetta per l'approvazione del bilancio esordirà il nuovo presidente di Cinecittà: Antonio Saccone. Poche settimane fa, il ministro della Cultura Alessandro Giuli aveva detto che Cinecittà “era governata come l'Unione Sovietica: solo burocrazia, lentezza, controlli asfissianti da parte di nemici giurati della libertà di intrapresa e di movimento”, aggiungendo che fino a un anno prima era “era un cratere estivo ribollente di nulla”. Dopo le dimissioni piuttosto repentine della presidente Chiara Sbarigia ci si attendeva una svolta repentina, una rivoluzione liberale per modernizzare questo molo-

ch parasovietico. La missione è impossibile, perché a riformare l'Unione Sovietica non c'è riuscito neppure Michail Gorbachev.

Il profilo del nuovo presidente, per essere all'altezza della sfida della *pe-restrojka* cinematografica, deve quindi essere certamente quello di una persona con solida esperienza manageriale, magari con un pizzico di formazione internazionale, ma certamente con una conoscenza specifica del settore cinematografico e audiovisivo. Una personalità di livello superiore ai suoi predecessori, che sono stati appunto nomi come Chiara Sbarigia che è stata ai vertici dell'associazione dei

produttori audiovisivi, o come Pupi Avati che ha passato una vita nel cinema, oppure come Ubaldo Livolsi che è stato un dirigente del gruppo Fininvest, o come Roberto Cicuttio che è un importante produttore cinematografico.

E invece no. Antonio Saccone, apparentemente, non ha alcuna esperienza nel campo: non è un manager e non è un regista, tantomeno un produttore e neppure un attore. E' un ex parlamentare, nato politicamente con la Democrazia Cristiana, candidato alle ultime elezioni con “Noi moderati” ma non eletto. Un “politico trombato”, si direbbe. Saccone è insomma un *apparatchik* dell'Udc, molto legato al segre-

tario generale Lorenzo Cesa. Di esperienze cinematografiche, a parte quelle da spettatore in sala, non ne risultano. A quanto pare la sua nomina è in “quota Lega”, che deve essere l'elemento più rilevante del curriculum.

La destra si era presentata al governo della Cultura con due indicazioni di Giorgia Meloni: premiare le competenze e “non guardare alla tessera di partito”. Probabilmente c'è stato un fraintendimento sull'ordine impartito, perché il metodo pare quello di non guardare alle competenze e premiare la tessera di partito. Esattamente come accadeva in Unione Sovietica.

Luciano Capone

LA SUPERFICIALITÀ DEL GIUDIZIO SU UN DÉCOLLETÉ

Sì, indossavo un vestito scollato. Ma potete anche ascoltare le mie parole

Tutto comincia di lunedì, cominciano sempre così le grandi tragedie greche. E i voli Linate-Catania.

Sono in partenza, ho il trolley pieno di entusiasmo e un vestito verde (uno di quelli che mi piacciono perché quando lo metto mi sento come un elettrone pronto al salto quantico: imprevedibile, elegante, potenzialmente esplosivo). E ho anche una missione: fare la madrina alla cerimonia di consegna delle lauree dell'Università di Messina, al Teatro Antico di Taormina, il posto più epico d'Italia, per essere motivante per i ragazzi in un discorso di quindici minuti.

Ho scritto il discorso riempiendolo di entropie personali, voti in condotta, Majorana, Etna e una quantità di energia libera pari a una supernova emotiva. L'ho scritto di notte, per tre notti. Perché di giorno sto scrivendo un libro (e mica posso smettere di scrivere solo perché ho una vita). Il discorso parla di scelte folli, libertà, errori belli e rivoluzioni silenziose. Una di quelle cose che avrei voluto sentirmi dire io, il giorno della mia laurea, quando avevo ancora l'illusione che bastasse essere preparate per non essere giudicate dal décolleté. Sono fiera di quel discorso. Concentrata.

Sì, ho il vestito scollato. E allora? Aspetto la chiamata del volo, faccio un video per dire che condividerò tutto della serata. Perché quando credi in quello che fai, vuoi condividerlo. E anche perché, come sanno bene gli atomi entangled, se qualcosa di bello succede a me, è come se succedesse anche a chi mi segue.

Arrivata in Sicilia, mi accolgono con sorrisi, abbracci, gioia. In albergo mi cambio (e qui il colpo di scena: metto un altro vestito ancora più scollato, rosso, schiena scoperta, pura termodinamica applicata con 47 gradi!). Poi arrivo al Teatro. Entusiasmo. Euforia. Cardinale a destra in prima fila con me, rettrice che mi viene a salutare, 5 mila studenti di fronte. Tocca a me, inizio a par-

lare. Mi applaudono. Mi interrompono per le risate. Ridono e piangono allo stesso tempo. E alla fine mi fanno selfie a ripetizione. E' una festa. E' commozione. E' superposizione pura: ogni emozione insieme, in un unico istante.

Cena dopo, con rettrice e questore. Brindiamo alla libertà, alla cultura, al futuro. Andiamo a dormire, sazi di tutto.

E all'alba? All'alba si scatena la vera apocalisse. Mi sveglio, accendo il te-

lefono... e boom. Commenti. Post. Articoli. Non sul discorso (no, troppo difficile). Sul vestito verde.

“Indecente”. “Poco dignitoso”. “Così non si parla di scienza”. Ricevo analisi stilistiche più feroci di quelle fatte a Lady Gaga quando si vestì di bisticche. Un'onda d'urto. All'inizio rido. Poi rispondo. Con ironia. Memore di ciò che ho appena detto a quei ragazzi la sera prima: siate coerenti con voi

La tote bag è l'accessorio per sentirsi migliori

(segue dalla prima pagina)

E visto alla televisione quel ballo scatenato, con slogatura delle ginocchia appariscente e dimenamento del culo, ci si è detti: e che ci vuole. Ma nessuno, a parte le solite ragazze, era stato poi capace di ballarlo veramente come si deve, il twist. Sicché fu uno schiaffo morale tremendo quando arrivò uno scimmiotto che avrà avuto sì e no otto anni, un probabile seccione, sarà stato il figlio di un avvocato o di un dentista, uno con l'apparecchio ai denti, che si mise a ballare il twist davanti a tutti, con una proprietà e un dinamismo da far invidia, tanto che sembrava che non si sarebbe fermato mai, riscuotendo un successo strepitoso per le ragazze grandi. La più moderna delle quali mi si avvicina e mi domanda: ma tu, non lo sai ballare il twist? E quando io, tutto imbronciato, ho risposto di no, lei mi ha chiesto con un tratto di lieve delusione: e allora che cosa fai? Ho dovuto ricorrere alla bugia suprema: io studio! (E. Berselli, *Adulti con riserva*).

La tote BonelliErede/Chiomenti/Gianni&Origoni (e.g.)
Grigia o nera, buona fattura, materiali migliori di certi cappotti, a volte ha pure la cerniera. Comunica che fai operazioni complesse – la nuova frontiera degli avvocati sono gli èm-en-èi, M&A – fusioni e acquisizioni, quattordici ore di lavoro al giorno, quasi tutte in videoconferenza in inglese, e voglio che lo sappiate. Ogni volta in metropolitana sorrido con ammirazione spostando gli occhi dalla borsa alla faccia per far capire che ho capito, mi sforzo in silenzio di veicolare il concetto: “Ah, lei dev'essere un socio”, cosa impossibile, ma li fai felici.

La tote del New Yorker
Bellissima, cosmopolitissima, ce l'ho anche io. Ti devi abbonare e te la mandano direttamente dall'America! Ci entra dentro tutto, il computerino apple, la mia orrida spocchia e il grande senso della vacuità del tutto.

La tote dell'evento (Biennale, miart, Design Week, Art Basel)
Sì, c'eravate anche tu e il tuo chiatissimo ego. Non per caso, invitati. Ti si nota, ti si nota.

La tote del negozio danese di jeans
Beige chiaro, non si lava mai, consumatina ma fatta apposta. Comunica che spendi moltissimi soldi per sembrare una persona che non ci pensa. Tuo padre non ha la barca, e questo purtroppo mette fine a ogni arrembaggio sociale.

Ormai mi sono convinta. Si stava meglio quando ci interessava più a sembrare ricchi che intelligenti.

Ester Viola

IL “SANTO PATRONO” DELL’ESTREMA DESTRA FRANCESE

Il progetto nazionalista di Stérin, dagli aperitivi ai media alternativi

Parigi. Lo scorso 16 giugno, mentre i riflettori erano puntati sul viaggio in Canada del presidente della Repubblica Emmanuel Macron nel quadro del G7, a Parigi, discretamente, il miliardario Pierre-Edouard Stérin, fondatore di Smartbox, azienda leader in Europa dei cofanetti regalo, finalizzava l'acquisto di una delle pagine di riferimento dell'autoproclamata “informazione alternativa” francese, Cerfia. Media ibrido attivissimo su X (1,2 milioni di abbonati) e su Instagram (232mila), Cerfia si è ritagliato negli ultimi due anni un posto di primo piano nella galassia mediatica vicina alla destra identitaria francese con lo slogan “l'attualità a portata di mano”, dietro il quale si nasconde una visione del mondo che Stérin vorrebbe portare all'Eliseo. Cerfia è soltanto l'ultimo tassello del progetto che questo miliardario nato in Normandia, cattolico e ultraconservatore, ha lanciato pochi mesi fa con il nome di Périclès, che sta per Patriotes, Enracinés, Résistants, Identitaires, Chrétiens, Libéraux, Européens, Souverainistes.

Il piano di Stérin mira tramite un investimento di 150 milioni di euro in dieci anni distribuiti tra media, think tank, influencer e formazione dei candidati alle elezioni comunali a far vincere l'estrema destra, ossia quel mondo politico che va da Marine Le Pen, leader del Rassemblement national

(Rn), a Marion Maréchal, eterna promessa del sovranismo d'oltralpe, passando da Éric Zemmour, il polemist incendiario ed ex giornalista del Figaro, dal 2021 alla guida del partito Réconquête. In vista delle prossime elezioni comunali, Stérin spera di far passare nelle mani dell'ultradestra almeno mille municipi, in preparazione delle presidenziali del 2027 e oltre. Perché Stérin, come Vincent Bolloré,

PREGHIERA
di Camillo Langone

Dove sono andati a finire i bergogliani? Da quando Papa Francesco è morto sembra quasi che non siano mai esistiti. Come se i nemici degli amici di Gesù, i gesuiti, fossero stati nuovamente soppressi, per la felicità di Pascal... Padre Spadaro va a baciare la pantofola del guru Michelangelo Pistoletto e si fa fotografare in abito secolare: che si sia spretato? Volesse il Cielo! Insomma per noi cristiani dovrebbe essere un buon momento ma qualche giorno fa il bergogliismo è riapparso in altre vesti, con le sembianze addirittura di Google. Una piattaforma del colosso informati-

l'altro finanziatore dell'“unione delle destre”, ha un progetto a lungo termine. Assieme al magnate bretone, lo scorso 24 giugno, ha riunito al Casino de Paris la crème dell'estrema destra francese, da Jordan Bardella, presidente di Rn, a Éric Ciotti, ex gollista convertitosi di recente al lepenismo. Lo slogan della serata? Make France Great Again. Come rivelato da Politico, il progetto Périclès di Stérin si ispi-

co ha sospeso il blog Messa in latino, punto di riferimento per i cattolici italiani che amano la liturgia. Bergoglio e i bergogliani erano del latino nemiciissimi, per odio alla lingua dei padri hanno distrutto ordini religiosi, devastato seminari, umiliato sacerdoti e semplici fedeli con il metodo della violenza e della menzogna che li contraddistingueva. Ha detto il cardinale Sarah: “Il progetto di cancellare la messa tradizionale tridentina mi sembra un progetto diabolico”. Certo, il latino è per il diavolo un'offesa bruciante, alla stregua del crocifisso e dell'acqua benedetta... E invece, buona notizia e segno dei tempi, Google ha appena fatto retromarcia, l'algoritmo ha capito che il bergogliismo è finito e il blog è stato riattivato. Non praevalerunt.

ra anche ai movimenti religiosi e libertariani americani che hanno contribuito alla rielezione di Donald Trump nel 2024, e Arnaud Rérolle, patron di Périclès, dialoga regolarmente con i membri della Heritage Foundation, il think tank conservatore che ha ispirato la piattaforma presidenziale di Trump. Ieri Libération ha consacrato la sua prima pagina al “santo patrono dell'estrema destra”, elencando le partecipazioni tentacolari di questo businessman che si definisce “patriota” e vuole ripristinare l'ordine, la legalità e la grandeur francese, ma è esiliato fiscale in Belgio ed è sotto inchiesta per presunto finanziamento illegale di campagna elettorale (del Rn).

Accanto agli investimenti tramite il suo fondo, Otium Capital, Stérin organizza ogni mese gli “aperitivi del bene comune”, dove si riuniscono attori del mondo associativo cattolico ed esponenti della destra e dell'estrema destra francese, pensate come una specie di “speed dating” tra persone con le stesse idee e tra potenziali investitori. Lo scorso anno, aveva provato a rilevare il settimanale Marianne, e ha recentemente manifestato il suo interesse per Valeurs Actuelles, il magazine più letto dal mondo conservatore francese. E' l'altro Bolloré, dicono a Parigi, “a servizio di Cristo e della Francia”.

Mauro Zanon

No, la philofiction no

Un genere da supermercato per introdurre oscuri accademici nel circoletto letterario

Per tanti generi letterari morti e sepolti oppure al lumicino (e chi vuol visitare questo curioso cimitero sfogli il *Dictionnaire raisonné de la caducité des genres littéraires*, Droz, 2013), qualche nuovo genere letterario viene però alla luce. Uno, finora non rilevato, ma in linea coi tempi menci, è quello della *philofiction*. Come nella docufiction (alla Saviano per intenderci), la philofiction applica tecniche narrative tipiche della finzione a una materia – la filosofia – altrimenti ostica iniziatica rivoltante con l'obiettivo di renderla invece appetitosa coinvolgente accessibile. Cosa ottima questa per gli editori, i quali vedono così crescere esponenzialmente il loro bacino di lettori e lettrici in generi fino ieri “a perdere”; cosa ottima per gli autori – perlopiù accademici che nessuno fuori dalle aule si era filato mai – che vengono così sottratti al lavoro astruso e oscuro delle dispense universitarie in forma di libro per essere offerti alle platee delle presentazioni librerie o dei festival culturali. Per la verità non tutti i professori fungono alla bisogna, dato che il *fiction philosopher* ha un suo identikit ben particolare: anzitutto un curriculum da primo della classe – con titoli, cattedre, insegnamenti in università italiane e straniere meglio di un globetrotter – unito possibilmente a un aspetto gradevole (o almeno non respingente) che includa anche un bel modo di porgere e di perorare ossia in primis deve possedere fotogenia, senso scenico e della dizione. L'arte narrativa invece è secondaria, visto che già l'intelligenza artificiale o gli editor delle case editrici drammatizzano facilmente qualsiasi contenuto venga loro sottoposto, fin i più gnucci o aridi. Un esempio forse calzante è il recente *Il demone della nostalgia. L'invenzione della Grecia da Nietzsche a Arendt* di Mauro Bonazzi edito dall'Einaudi mondadoriana (qui per ovvie ragioni occorre specificare): “Il libro procede isolando alcuni momenti chiave di questi dibattiti [...] scene che concentrano la luce dei riflettori su alcuni passaggi e svolte decisivi”. Dall'introduzione si apprende che il libro nasce “dalle conversazioni” con l'editore e dal primo capitolo che l'autore entra nella testa di Nietzsche per prestargli parole e pensieri con frasi di questo tipo: “Il giovane professore di Basilea l'aveva messo in conto [...] perplessità e sconcerto non erano mancati”.

Insomma nella philofiction si proietta, con esiti involontariamente ma stilisticamente tragicomici, l'arte dello storytelling entro una materia che non lo ammette o esigerebbe semmai un'arte sopraffina (Manzoni, non un ordinario di chessia, può animare il cardinal Borromeo), insomma un'arte sovrana che a professori ministerialmente titolati – proprio perché ministerialmente titolati – per giustizia di Parnaso non è concessa al fine di preservare le orecchie dei buoni lettori. Gli italiani comunque hanno fatto scuola in questo genere ora gradito pure agli stranieri. Cominciò infatti Luciano De Crescenzo che mise la *cammesella* alla storia della filosofia greca; continuò Umberto Galimberti, il quale spiegava in pillole il mistero della vita alle lettrici dei magazine rosa dei giornali; trovò infine la consacrazione con Stefano Zecchi, *tombeur de femmes* televisivo, che dopo aver curato libri di Goethe e Spengler capì che forse avrebbe meglio sbarcato il lunario con romanzi quali *Estasi*, *Sensualità* etc. roba scritta da far invidia a Guido da Verona.

Questa nostra “letteratura filosofica” venduta fin nei supermercati accanto a *TV sorrisi e canzoni* purtroppo viene anche tradotta all'estero: segno di decadenza, non solo italiana, dato che i primi a esser buggerati sono proprio quegli stranieri che la traducono, senza coglierne l'intrinseca pochezza. In verità la lingua tedesca per questo nuovo genere (esiziale, perché drammatizzando la filosofia, in realtà la sdrammatizza) ha un termine perfetto: *friseurliteratur* “letteratura da parrucchieri” ovvero quel genere di pubblicazioni che si leggono, o meglio sfogliano, nell'attesa che il casco asciughi i bigodini, giusto per ammazzar la noia.

Marco Lanterna



EDITORIALI

Gaza ha fame e gli ostaggi non tornano

Hamas avanza nuove richieste per l'accordo. Witkoff a Roma per trattare

Oggi sarà a Roma Steve Witkoff. L'invitato speciale americano per il medio oriente incontrerà Ron Dermer, ministro per gli Affari strategici israeliano e responsabile del governo di Israele per mediare un accordo con Hamas, e un inviato del Qatar. Witkoff vuole sapere qual è lo stato dei negoziati e, se tutto va bene, allora potrebbe proseguire il suo viaggio verso Doha: la sua presenza o meno in medio oriente è il segnale dell'andamento dei negoziati. Hamas ha mandato nuove richieste ai mediatori, anziché rispondere "sì" o "no" all'ultima proposta sul tavolo, ha aggiunto nuove priorità. Una riguarda la distribuzione del cibo, che il gruppo terroristico vuole sia affidata esclusivamente alle Nazioni Unite. Secondo la bozza di accordo, invece, la distribuzione dovrebbe essere gestita da organizzazioni terze, che non sono agenzie dell'Onu né affiliate a Israele, come la Gaza Humanitarian Foundation che gestisce la distribuzione da maggio e ormai al suo operato sono legati le morti e i disastri dentro la Striscia tra i civili

li in coda. Hamas impone l'Onu, Israele non si fida perché ha dimostrato che l'Unrwa, che ha gestito le consegne in passato, era infiltrata dal gruppo terroristico. Hamas diffonde tutti i giorni i numeri dei morti per fame, Israele ha fatto sapere che 950 tonnellate di aiuti sono nella parte di Gaza di Kerem Shalom, in attesa che le Nazioni Unite vengano a prenderle e nel frattempo rimangono sotto al sole, a rovinarsi. Dalla Striscia escono racconti di dolore, immagini di disperazione, mentre in Israele le famiglie degli ostaggi chiedono un accordo immediato che permetta il ritorno dei rapiti vivi e la restituzione dei corpi dei morti. E' proprio sui rapiti che l'accordo è cinico: per sessanta giorni di cessate il fuoco, solo in dieci saranno liberati e diciotto corpi torneranno in Israele. In ventidue rimarranno in ostaggio, vivi o morti: Hamas vuole tenerli come assicurazione per la propria sopravvivenza, mentre intende ricominciare a usare gli aiuti umanitari per arricchirsi e come strumento di ricatto con la popolazione locale.

Al governo la concorrenza non piace

Leggere il ddl sulla concorrenza e provare brividi puri (no, neppure una foglia di fico)

Anche nel 2025, il governo ha rispettato l'obbligo stabilito dal Pnrr di varare una legge annuale per il mercato e la concorrenza. Come nel passato, il provvedimento è smilzo (nove articoli) e tutt'altro che rivoluzionario. Nel dettaglio, la norma rafforza i poteri degli enti locali nel caso in cui la gestione dei servizi pubblici locali dia risultati insoddisfacenti, prevede sanzioni se i comuni non assolvono i loro compiti di monitoraggio e impone di garantire il pluralismo nella fornitura di servizi di ricarica per i veicoli elettrici. Inoltre, interviene in materia di trasporto pubblico regionale, per promuovere (senza troppa convinzione) gli affidamenti competitivi o ancora con alcune semplificazioni per i piccoli aeroporti. Poi c'è la consueta informata consumeristica, non sempre coerente con l'obiettivo di ampliare gli spazi di competizione: il nuovo reato di utilizzo improprio di cosmetici, l'inasprimento delle sanzioni per l'impiego illecito dei biocidi, l'estensione della categoria di presidi medico chirurgici a prodotti che finora

ne erano esclusi. Da ultimo, vi è la sospensione di alcune disposizioni sull'accreditamento di nuove strutture sanitarie o sociosanitarie fino al 2026 (salvo raggiungimento di un accordo in sede di Conferenza permanente statoregioni); la riforma della governance di Enea Tech, con un cadeau di 250 milioni di euro; e alcune modifiche alla società tra professionisti. Alcune di queste misure sono positive perché danno una spintarella alla concorrenza; altre sono ultra specifiche o addirittura anti concorrenziali. Ma è difficile entusiasmarci così come è difficile scandalizzarsi: è un esercizio sconvolto e burocratico. La politica della concorrenza del governo Meloni non sta nel ddl omonimo: emerge piuttosto da altre decisioni di più ampia portata, dall'utilizzo improprio del golden power alle voci che si rincorrono sulla possibile proroga senza gara delle concessioni per le reti gas. Al governo la concorrenza non piace e non fa nulla per nascondere; il ddl Concorrenza è striminzito persino come foglia di fico.

Gioia Tauro entra nella partita Ilva

Se Taranto dice no al gas, c'è un'alternativa per il futuro green dell'acciaieria

Taranto riflette. Anzi, tergiversa. E nel frattempo Gioia Tauro si prepara. Perché se la città pugliese dovesse dire di no alla nave rigassificatrice indispensabile per la decarbonizzazione dell'ex Ilva, per ideologia o calcolo politico, c'è già un'alternativa. Il ministro delle Imprese Adolfo Urso lo ha detto per la prima volta in modo chiaro ieri, durante un question time alla Camera: se Taranto non autorizza il progetto, il polo per la produzione del preidotto con i tre impianti collegati sorgerà altrove. Gioia Tauro, appunto. Non si tratta solo di spostare un'infrastruttura energetica. In gioco ci sono investimenti, posti di lavoro e la permanenza in Italia di una produzione strategica come l'acciaio. D'altra parte la decarbonizzazione che serve a rendere sostenibile – non solo per l'ambiente, ma anche per la salute – l'attività dell'ex Ilva richiede gas e scelte rapide. Sostituire il carbone che oggi brucia negli altiforni è possibile solo se c'è una sufficiente produzione di preidotto, che secondo le stime del ministero e

dei sindacati si regge su un fabbisogno di cinque miliardi di metri cubi di gas. Il sindaco di Taranto eletto in quota centrosinistra finora ha sempre chiuso le porte alla possibilità di una nave rigassificatrice, mentre il presidente della regione Michele Emiliano ha tentato di salvare capra e cavoli proponendo di firmare l'accordo per la decarbonizzazione senza indicare da dove verrà preso il gas. La partita si chiuderà il 31 luglio a Roma, quando Urso incontrerà gli enti locali e le parti sociali. Sarà quella l'ultima occasione per la Puglia. L'alternativa a quanto pare è già allo studio. Nelle ultime tre settimane il ministro ha sentito due volte il presidente della Calabria Roberto Occhiuto, che da quando è al governo della regione ha tentato a più riprese di rescuare il progetto di un rigassificatore terrestre già approvato che dovrebbe sorgere proprio a Gioia Tauro. Per la Puglia significherebbe perdere investimenti e posti di lavoro. Ma il piano per la decarbonizzazione dell'Ilva potrebbe almeno avere una chance.

Un'occasione persa sull'energia

L'audizione del capo di Arera è il manifesto della politica immobile e inconcludente

L'attesissima audizione di Stefano Besseghini, presidente dell'Autorità di regolazione per energia, reti e ambiente (Arera), sui prezzi all'ingrosso dell'energia, svoltasi ieri alla Camera, è stata perlopiù un'occasione persa. Besseghini ha inizialmente illustrato senza discostarsene i contenuti del rapporto, secondo cui gli operatori hanno messo in atto nel 2023/24 condotte potenzialmente illecite, col risultato di gonfiare le bollette. La relazione introduttiva è stata ineccepibile ma difficilmente ha fatto cambiare idea a qualcuno (o anche solo chiarito legittimi dubbi). Le domande hanno poi visto una polarizzazione tra due estremi: da un lato, le richieste più disparate e fuori tema (che ha da dire l'Arera sui costi delle reti? E sui prezzi al dettaglio?); dall'altro, quesiti talmente tecnici da far sorgere il sospetto che non fossero esattamente farina del sacco dei parlamentari (come spiega l'Arera le divergenze nell'applicazione del regolamento Remit rispetto a Francia e Germania? E come si concilia l'analisi svolta col riparto di compe-

tenze rispetto all'Antitrust, anche alla luce del "ricorso giurisdizionale (di Arera) alla deliberazione dell'8 luglio 2024 avverso la comunicazione 31190 adottata dall'Agem il 13 maggio 2024"?). Non hanno aiutato la tempistica, quasi venti giorni dopo il rilascio del rapporto, né la conduzione del presidente della commissione, Alberto Gusmeroli, che ha evocato sanzioni ex ante, proiettando l'Arera nel mondo di *Minority Report*. Alcuni elementi importanti sono emersi, beninteso: Besseghini ha chiarito che si aprirà adesso una fase di contraddittorio coi singoli operatori della durata di pochi mesi. Sul piano politico, Fratelli d'Italia, dopo aver chiesto a gran voce il rapporto, ha fatto ieri la parte del pompiere. Arera ha rivendicato il lavoro svolto, rigettando l'accusa di un'indagine incompleta e tardiva. Al tempo stesso, non tutte le obiezioni erano campate in aria. I deputati hanno annunciato ulteriori quesiti per iscritto e Besseghini si è impegnato a rispondere nel dettaglio. Forse sarà quello il momento della chiarezza?

Che errore madornale ha fatto Zelensky sull'anticorruzione

È POSSIBILE CONDIZIONARE LA LEADERSHIP UCRAINA SENZA METTERE A REPENTAGLIO LA DIFESA DEL PAESE. LA CERCHIA RISTRETTA



Non si può più far finta di non vedere, e nemmeno di guardare con un cannocchiale rovesciato. La

PICCOLA POSTA

guerra al fronte, i bombardamenti, la legge marziale, l'amor patrio sono altrettante ragioni per unirsi e rimandare al domani i conti reciproci. Ma le cose infrangibili, alla lunga, quando trovino uno spigolo più esposto, vanno in pezzi. In Ucraina i nodi sono venuti al pettine, tutti in una volta. E chi sta fuori può – deve – stare con Zelensky contro i suoi nemici e i suoi falsi amici a est e a ovest, non può stare con Zelensky contro gli ucraini. Martedì le manifestazioni nelle piazze di Kyiv, di Lviv, di Odessa, di Dnipro, hanno visto insieme, a migliaia, militari in servizio, reduci, e giovani, soprattutto giovani donne. Cartelli improvvisati sul cartone delle scatole e scritti a mano: "Vergogna!"

Nel giro di un giorno, la piccola cerchia attorno alla presidenza ha fatto votare a grande maggioranza dalla Verkhovna Rada l'esautoramento delle due agenzie anticorruzione fondate nel 2015, che erano state fra i risultati simbolicamente e praticamente più incisivi della rivoluzione di Maidan. E Zelensky si è affrettato a firmarlo. Un misfatto, e un errore madornale. Comesso in un momento che disegna la tempesta perfetta. Per Putin, che già non aveva altra mira che la protra-

zione dell'attacco, con le sue avanguardie dentro Pokrovsk, la crisi ucraina è una manna: l'avvicinarsi del sogno malato di provare che sono gli ucraini a rinnegare un governo "fantoccio" e la propria libertà. Dopo tre anni e mezzo, la gente ucraina è stremata e insofferente, e non potrebbe essere altrimenti. Qui gli arruolamenti forzati e spesso violenti di renitenti alla leva erano stati tempestivamente registrati e denunciati, e da un punto di vista rigorosamente solidale con la difesa ucraina. Non è mai venuta, da parte delle autorità civili e militari, un'informazione su costi e ricavi di una simile scelta. La difesa al fronte si è davvero giovata di questo genere di mobilitazione, e abbastanza da compensare il risentimento di tanta parte della popolazione? E soprattutto: abbastanza da compensare lo sdegno per la più odiosa corruzione, la compravendita degli esoneri dal servizio militare, un'offesa irreparabile alle famiglie e ai combattenti? Con gli stessi metodi violenti e intimidatori sono state condotte nei giorni scorsi le irruzioni nelle sedi delle agenzie anticorruzione, e l'operazione contro il più esposto dei denunciatori di Zelensky.

La mossa della presidenza contro le agenzie anticorruzione, assoggettate a un procuratore generale obbediente e libero di annullare qualunque procedimento sgradito con una telefonata, ha qualcosa insieme di protervo e di cieco, e fa

temere una scrollata di spalle rispetto al famoso ingresso nell'Unione europea. Oltretutto, è venuta a poca distanza dall'incriminazione di uno dei più stretti amici di Zelensky, il vice primo ministro Oleksiy Chernyshov, per una storia di appropriazione indebita di terreni. Tre giorni fa, il Kyiv Independent, il maggior (e miglior) quotidiano online in lingua inglese, aveva impiegato parole senza precedenti: "Avevamo lanciato l'allarme sul ritorno all'autocrazia, ora lo vediamo accadere ... Il presidente Zelensky sta scegliendo di minare le istituzioni democratiche ucraine nel tentativo di espandere il suo potere personale". Quelle parole sono state presto surclassate dalle dichiarazioni di personalità della cultura e delle stesse istituzioni. Lo storico Yaroslav Hrytsak, notissimo anche da noi, ha paragonato la decisione a qualcosa come un colpo di stato.

Scontato il disinteresse della banda Trump a piccolezze come la corruzione, gli alleati europei hanno finora tenuto un profilo basso, peggiorando quello bassissimo tenuto durante tutta la guerra, col sottinteso che la solidarietà con un paese coraggioso e falcidiato non potesse convivere con il controllo della sua democrazia, culturale prima ancora che economica. La precipitazione attuale è una conseguenza prevedibile (prevista, qui) dell'ostinazione di Zelensky e della sua cerchia a tenersi strettis-

simo il potere, piuttosto che a prevedere e assicurare una successione aperta – e non "prenotata" – una volta che la cessazione dei bombardamenti l'avesse resa possibile. E in quella cerchia ristretta è possibile che ci sia qualcuno il cui potere reale superi il suo. La guerra così prolungata e così estenuante non poteva che aggravare le tensioni interne al paese e rafforzare i fanatismi nazionalisti passati per patriottici. Ora, di colpo, ad alta voce, l'opposizione in nome della fedeltà alla rivoluzione della dignità e ai suoi caduti, e dell'attaccamento all'Europa. Verrà probabilmente spacciata da difensori oltranzisti e malintesi dell'Ucraina per l'effetto di mene russe o americane o le due insieme, e viceversa come la conferma della passione ucraina per la servitù al Russkij Mir, riproducendo i meccanismi strumentali o psicotici dell'interpretazione di Euromaidan.

"E" possibile – concludeva il Kyiv Independent – condizionare la leadership ucraina in modo da proteggere la democrazia senza indebolire la difesa contro la Russia". Voglia il cielo, e tutti noi, che lo sia. Ieri Zelensky ha provato a metterci una toppa, promettendo una nebulosa riforma della giustizia assieme alle organizzazioni anticorruzione. "Entro due settimane". Dentro e fuori, l'Ucraina è assediata dai penultimatum.

Adriano Sofri

Come è partita la protesta ucraina: "Così si comporta una democrazia"

(segue dalla prima pagina)

Gli ucraini hanno aspettato, pensando che sarebbe arrivato il momento di discutere politicamente. L'attesa è finita quando il presidente ha toccato due agenzie che sono due simboli, una garanzia di un futuro europeo dell'Ucraina. "Il sistema di liberalizzazione dei visti con i paesi europei era legato al Nabu e al Sapo, questa è una spaccatura che Zelensky ha imposto e non potevano rimanere a casa anche questa volta", racconta Bohdan, un ventenne di Kyiv che del Maidan ha soltanto un ricordo, ma sa bene quanto sia fondativo della nuova Ucraina. "Se una legge del genere fosse stata votata in tempo di pace, in piazza ci sarebbero molte più persone. Siamo tanti, ma c'è chi ha paura dei bombardamenti e chi invece crede sia ancora presto per protestare. Io ho capito che era giusto quando ho ascoltato i soldati al fronte". Il primo a chiamare la protesta è stato Dmytro

Koziatynskiy, un veterano. Dal suo post è partito tutto: "Amici, riuniamoci e difendiamo ciò che abbiamo costruito nell'ultimo decennio. Vediamoci alle 20 nella piazza del teatro Ivan Franko. E' il luogo più vicino all'ufficio del presidente. Spero che ci vedranno dalle loro finestre". Il veterano ha chiesto ai politici di rimanere a casa e ai cittadini di presentarsi senza simboli: sono arrivati con dei pezzi di scatoloni come cartelloni, ognuno con la sua scritta: "Non torneremo ai tempi di Yanukovich", "La corruzione fa male come la Russia". I soldati hanno chiaro per cosa combattono e, ricevuto il segnale, i cittadini hanno capito che sarebbe stato giusto rompere l'unità, bloccare la procrastinazione e protestare per la prima volta tutti insieme dall'aggressione del 2022. "C'erano state altre piccole manifestazioni – spiega Yulja, anche lei tra i manifestanti – Ma questa è la prima volta che il discorso

diventa politico". Sembra assurdo che Zelensky, sempre capace di percepire l'umore della sua popolazione, di misurarne paure ed entusiasmi, non abbia capito cosa rappresenta l'anticorruzione per gli ucraini: "Lui e i suoi non sono gente di Euromaidan, non conoscono quella piazza, sono venuti dopo, da un mondo estraneo. Anche se si è presentato come un cavaliere contro i corrotti, non ha capito cosa gli ucraini sono disposti a fare per difendere il loro futuro", dice Yulja che in Piazza Indipendenza c'era. Gli ucraini hanno rotto un tabù che si erano imposti da soli, che spesso aveva portato i giornalisti a non criticare il presidente, che aveva prescritto una forma di protezione costante sul discorso pubblico per paura che la Russia potesse approfittarne. E ha già iniziato: alle immagini di una democrazia viva, ha sovrapposto quelle di un paese soggiogato. Chi è sceso in piazza non si sente così: "Sia-

mo arrabbiati, ma sappiamo dove siamo e cosa stiamo facendo. Conosciamo il rischio. Abbiamo una democrazia ed è questo che accade nelle democrazie: si protesta. I russi non lo fanno", dice Bohdan.

Queste proteste fanno paura, il pericolo russo è concreto. Kyrylo Budanov, capo dell'intelligence militare Hur ha scritto: "La nazione perde se lacerata da contraddizioni interne. Abbiamo un nemico comune e la soluzione delle controversie dovrebbe avvenire attraverso un dialogo aperto ... Sono sicuro che l'Ucraina sarà salvata da un esercito e dalle istituzioni forti. Dobbiamo mostrare saggezza e responsabilità". Ieri sera il presidente Zelensky ha per la prima volta parlato agli ucraini dell'anticorruzione, ha promesso un nuovo disegno di legge con la collaborazione del Nabu e del Sapo. E' un primo cenno di riconciliazione.

Micol Flammini

Sostegno a Putin, terre rare e dazi. Il punto più basso tra Ue e Cina

(segue dalla prima pagina)

La presenza di due banche e cinque aziende cinesi nel diciottesimo pacchetto di sanzioni alla Russia adottato dall'Ue la scorsa settimana è stata accolta con disappunto da Pechino, che l'ha definita "vergognosa": il ministro del Commercio cinese Wang Wentao ha dichiarato che le sanzioni "hanno danneggiato seriamente i legami commerciali, economici e finanziari". Anche per questo, gli europei vorrebbero fare del sostegno cinese alla Russia il tema centrale del vertice. Secondo l'agenda dell'Ue, i leader discuteranno "sui modi per garantire un rapporto commerciale più equilibrato, reciproco e reciprocamente vantaggioso" e della "necessità di proteggere e sostenere il multilateralismo e l'ordine internazionale basato sulle regole".

Il sostegno alla Russia

All'inizio di luglio von der Leyen ha

duramente criticato il "sostegno inflessibile" della Cina alla Russia, affermando che Pechino "sta di fatto favorendo l'economia di guerra russa. Non possiamo accettarlo (...) Il modo in cui la Cina continuerà a interagire con la guerra di Putin sarà un fattore determinante per le future relazioni Ue-Cina". Secondo Bruxelles, l'80 per cento di tutti i beni *dual use* per la guerra di Putin passerebbe attraverso la Cina. Pechino continua a negare ogni coinvolgimento e a rivendicare la propria neutralità nel conflitto, nonostante sempre a inizio mese il ministro degli Esteri cinese Wang Yi avrebbe detto all'Alto rappresentante Kaja Kallas che Pechino non vuole che la Russia perda la guerra in Ucraina perché in tal caso gli Stati Uniti potrebbero spostare la loro attenzione sulla Cina e sull'Asia.

Il monopolio delle terre rare

Nell'incontro i leader europei e ci-

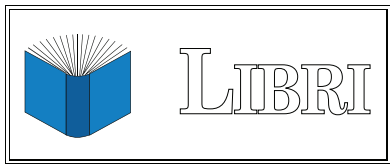
nesi affronteranno un'altra questione urgente: le restrizioni imposte dalla Cina alle esportazioni di terre rare verso l'Ue. Sono indispensabili nei settori automobilistico, della difesa e delle energie rinnovabili, Pechino ha il completo controllo delle catene di approvvigionamento e rallentando il rilascio delle licenze di terre rare in Europa, "non solo le utilizza come merce di scambio ma lo sta anche trasformando in un'arma per indebolire i concorrenti nei settori chiave", ha detto la presidente della Commissione al vertice del G7 lo scorso giugno: "Abbiamo tutti assistito ai costi e alle conseguenze della coercizione della Cina".

Le restrizioni commerciali

La parte cinese spera invece di fare pressione sull'Ue per una soluzione ai dazi imposti sui veicoli elettrici prodotti in Cina – a cui ave-

va risposto con dazi su brandy, carne di maiale e latticini prodotti nell'Ue – e che si astenga da ulteriori restrizioni commerciali. La Cina è il terzo partner commerciale dell'Unione europea per beni e servizi, ma a preoccupare Bruxelles è l'elevato surplus commerciale cinese, che ha raggiunto il record di quasi 400 miliardi di euro nel 2022 e secondo i dati commerciali dell'Ue ha raddoppiato il suo valore tra il 2015 e il 2024: i funzionari europei hanno spesso accusato i produttori cinesi di immettere sul mercato beni a basso costo in eccedenza. Nel corso dell'ultimo anno l'Ue ha avviato più di 25 indagini di difesa commerciale su prodotti cinesi, tra cui candele, mais dolce e pneumatici per auto e camion, circa quattro volte di più dell'anno precedente.

Priscilla Ruggiero



Philipp Bagus
L'ÈRA DI MILEI

IBL Libri, 202 pp., 18 euro

partire dal paradosso di un anarcocapitalista che però di uno stato è andato al vertice, la seconda parte è un'analisi del suo quadro ideologico di riferimento. Ovviamente la spiegazione dettagliata delle differenze tra economia politica classica, neoclassica, liberal, keynesianesimo, monetarismo, economia sociale di mercato, neoliberalismo, ordoliberalismo e Scuola Austriaca è articolata dal punto di vista di quest'ultima, ma può essere utile per chiunque. Bagus fa anche un collegamento tra statalismo economico, gramscismo e wokismo che spiega l'importanza di collegare battaglie come quella di Milei a una guerra culturale basata su ampie al-

leanze a destra. Lui stesso però ricorda come, durante un discorso di Milei, Marine Le Pen lasciò la sala per protesta perché "troppo socialista in economia", e spiega come alla fine il suo modello vero sia il democristiano tedesco Ludwig Erhard, in particolare per le terapie d'urto con cui rese possibile il miracolo economico di una Germania distrutta dalla guerra.

Storico del capitalismo ed esponente del partito liberale tedesco, Rainer Zitelmann in postfazione sottolinea inoltre le differenze tra Milei e Trump. "Trump non ha alcuna convinzione politica o economica, la sua unica convinzione costante è che lui è il più grande e il migliore e vuole avere il maggior potere... Non legge libri, probabilmente nemmeno i suoi, che sono scritti da un ghostwriter. Milei non potrebbe essere più diverso: dopo essere stato affascinato da un libro dell'economista Murray Rothbard, è andato in una libreria e ha speso tutti i suoi soldi per acquistare venti libri dei teorici della Scuola austriaca". (Maurizio Stefanini)

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa

Vicedirettrici: Maurizio Crippa (vicario)

Salvatore Merlo, Paola Peduzzi

Caporedattore: Matteo Matuzzo

Redazioni: Emma Antonicci, Giovanni Battistuzzi,

Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone,

Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Nicol Piaminini

Luca Gambardella, Michele Mosconi, Giulio Mosti

Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili,

Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto,

Maria Carla Sicilia.

(responsabile dell'inserimento del sabato)

Presidente: Giuliano Ferrara

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa

Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano

Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto

legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:

Corso Vittorio Emanuele II, 30, 20122 Milano

Redazione: Roma, Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie

Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153

20900 Monza (MB) - Tel: 039 2882801

STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280

00151 Roma - Tel: 06 41881210

S.E.S. - Società Editrice Sud S.p.A.

Via U. Bonino, 15/C 98124 - MESSINA (ME)

Centro Stampa de L'Unione Sarda - Vito Osmondò, 5 - Elmas

Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e

Multimedia S.r.l. - Via Betolla, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Concessionaria per la raccolta

di pubblicità e pubblicità legale:

A. MANZONI & C. SpA - Via Verреса, 21

20139 Milano tel. 02 574941

Pubblicità sul sito: 24ORE System - Gruppo 24 ORE

Viale Sarea, 223 - 20125 Milano Tel. 02 30221/2303

Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.

ISSN 1128 - 6164

©Copyright - Il Foglio Soc.Coop.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano

(carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Politica & magistratura. Due domande su inchieste mediatiche e “utilità illecita”

Al direttore - Matteo Ricci, candidato del centrosinistra nelle Marche è indagato per aver ottenuto in alcuni lavori pubblici “una utilità in termini di consenso politico” quando era sindaco di Pesaro. Viene da chiedersi che cosa altro potrebbe fare una persona impegnata in politica se non conseguire e mantenere il consenso di quanti l’hanno votato. A stretto giro di posta dopo Sala, Ricci. Ma l’aspetto curioso è l’ossequio che gli esponenti del Pd presi di mira dalle procure; tutti esprimono fiducia nella giustizia. Sembrano i generali dell’Armata rossa che davanti ai plotoni di esecuzione delle Grandi Purghe inneggiavano a Stalin.

Giuliano Cazzola

Le allego qui, testualmente, il capo di imputazione a carico dell’onorevole Matteo Ricci: “Otteneva direttamente una utilità non patrimoniale, attraverso la realizzazione,

con modalità illegittime, di opere ed eventi pubblici del Comune di Pesaro di grande richiamo in grado di conferire una immagine di efficienza ed efficacia dell’azione amministrativa e politica del Sindaco, così arrecando al medesimo un rilevante beneficio in termini di accresciuta popolarità e consenso”. Una riflessione, caro Cazzola. Anzi due. Da una parte potremmo dire che la magistratura non si sta più limitando a criminalizzare il mestiere della politica ma sta facendo un passo in avanti e sta iniziando anche a criminalizzare il mestiere della raccolta del consenso. Ma c’è di più. E ci poniamo una domanda semplice. Parliamo in astratto: quando un magistrato apre un’inchiesta mediatica che si rivela infondata, e da questa trae un vantaggio di reputazione, carriera o influenza, sta forse ottenendo anche lui una “utilità” illecita? Così, per

sapere. Grazie.

Al direttore - Il ministro Bernini ha firmato il decreto che fissa i criteri per la formazione delle graduatorie nazionali di merito e le modalità per l’immatricolazione all’anno accademico 2025-2026. Restano di fatto i test per l’accesso a Medicina mascherati da esami ma spostati al 12 gennaio. Per gli esclusi un posto di consolazione nei corsi di laurea che diventano di seconda scelta... Visto che si cambiava forse conveniva studiarla meglio. Dopo i 6 anni di studio avremo 25.000 laureati per 14.000 posti in specializzazione? Se queste sono le strategie per riempire le scuole dove non vuole andare nessuno piuttosto che rivederne la qualità e le prospettive lavorative la strada che resterà ai nostri giovani sarà la fuga verso l’estero. Prima la pletera poi la carenza poi ancora la pletera: ma un politico con una visione e la capacità di programmare quando nascerà? Il

capo del governo non dovrebbe, Caro direttore, impegnare risorse di elevata competenza e con ampia delega per tutelare il diritto alla salute dei cittadini, diritto che, come recita un fortunato slogan del mio sindacato, non può essere svenduto.

Flavio Civitelli
vicesegretario nazionale vicario
Anaa Assomed

Al direttore - Prima la neutralità contraria al Piano di di riarmo e difesa europeo elaborato dalla Commissione guidata da Ursula von der Leyen; poi l’approdo a un neopacifismo e terzismo impotente su nodi di politica estera; poi ancora il sostegno nel referendum alla causa persa dei quesiti sul lavoro; e ancora la difesa light e anodina di Sala a Milano sull’altare della prioritaria salvaguardia dell’unità politica con il M5s e Avs; infine il ritorno a una posizione involutiva e giustizialista in tema di riforme

ma della giustizia e separazione delle carriere; il tutto passando per una gestione della democrazia interna di partito centralizzatrice e con venature personalistiche, di cui massimo esempio è il commissariamento della federazione provinciale del Pd pisano. Insomma, quando è che tra i riformisti del Pd si assumerà la responsabilità di denunciare politicamente – con la nascita di una corrente organizzata interna al partito – che il Pd a guida Schlein è cosa diversa e opposta a quello fondato nel 2007 al Lingotto?

Alberto Bianchi

Al direttore - “La lettura quotidiana del Foglio è rinfrescante e confortante”. Parole più efficaci di quelle di Valter Velcellio sono difficili a dirsi. La compagnia foggiana cresce e sempre più ci si sente meno soli. Grazie di esserci.

Serafino Penazzi

Grazie di cuore.



Polizia di Stato



Rallenta. Fra un mese mi sposo.

Martina - Operatrice aree di servizio, Giovia

Rispetta la segnaletica, i limiti di velocità e le distanze
di sicurezza, per chi viaggia e per chi lavora in autostrada.



La libertà è movimento, in sicurezza.

Scopri
di più



Orientarsi nel rischio

La partita persa da Orcel, la strategia per il dopo, le divisioni nel governo. E poi?

(segue dalla prima pagina)

Si è sempre mosso così il gruppo d’Oltralpe guidato da Philippe Brascac, in modo felpato, in sintonia, almeno fino ad oggi, con il management di Bpm e gettando ponti con Palazzo Chigi grazie ai buoni uffici soprattutto del suo referente in Italia, Giampiero Maioli. Ora però che Orcel ha sorprendentemente mollato il colpo, dopo che la Consob gli aveva concesso una sospensione di 30 giorni per chiarire la questione golden power, la via francese per il futuro di Banco Bpm diventa una prospettiva concreta. Ma esiste anche il rischio che scoppi un caso politico. Come fa il governo a giustificare di avere bloccato una banca italiana come Unicredit e di stendere la mano a una banca estera? All’interno della stessa maggioranza questo approccio potrebbe essere considerato discutibile, in particolare da Fratelli d’Italia, partito della premier Giorgia Meloni, che ha sempre guardato con scetticismo agli investimenti dei francesi in Italia. Finché Crédit Agricole si manteneva intorno al 20 per cento era un conto, adesso che si sta allargando è un altro. Lo stesso Castagna, nel commentare con soddisfazione il passo indietro di Unicredit, ha ammesso che la banca milanese “resta sotto i riflettori di chiunque abbia progetti di aggregazione in Italia”. Una dichiarazione che per certi versi è risultata sorprendente, considerato che l’unico gruppo che si sta muovendo su Bpm è proprio Crédit. Ma che cosa hanno in mente a Parigi? Il disegno, secondo alcune fonti finanziarie, potrebbe essere quello di creare un polo del credito e del risparmio unendo Bpm a Crédit Agricole Italia, che possiede già Cariparma e il Credito Valtellinese. In questo disegno, la capogruppo francese, Crédit Agricole Sa, vestirebbe i panni di azionista di riferimento. Il punto, però, è che per arrivare a creare una realtà che non sia scalabile da terzi – il timore è che lo stesso Orcel prima o poi possa tornare alla carica – occorrerebbe procedere con un’operazione straordinaria, vale a dire con l’acquisizione di Bpm attraverso un’offerta pubblica. Per quanto il gruppo francese continui a dire che non è questa la sua intenzione, non si vede in quale altro modo potrebbe raggiungere i suoi obiettivi di espansione che implicano il potenziamento della rete di sportelli (gliene occorrerebbero altri 200, assicurano esperti del settore). Ai piani alti della banca d’Oltralpe è considerato fondamentale migliorare la distribuzione di prodotti assicurativi e di risparmio in un paese ricco come l’Italia. Insomma, qualcosa sta bollendo in pentola. Ma i francesi dovranno fare i conti anche con chi, sempre al governo, vedrebbe a questo punto il ritorno al vecchio piano del terzo polo bancario, che vorrebbe dire includere Banco Bpm nell’aggregazione che potrebbe nascere tra Mps e Mediobanca. In questa ipotesi, la banca milanese dovrebbe restare autonoma almeno fino a quando non si sarà conclusa la scalata del Monte su Piazzetta Cuccia e si capirà se si arriva a un controllo di fatto che prelude all’integrazione tra le due realtà e alla possibilità per inglobarne una terza. Insomma, Orcel, con il suo passo indietro, ha di fatto perso la partita ma ha reso anche più chiaro il quadro giuridico di riferimento per fusioni e acquisizioni tra banche. Il golden power è stato depotenziato dal Tar del Lazio e contestato dall’Unione europea. E questo è un dato di fatto col quale il governo deve fare i conti. Chiunque oggi in Italia avesse dei piani di espansione dovrebbe, in teoria, andare incontro a minori restrizioni. Vale per lo stesso Orcel se in futuro decidesse di tornare alla carica su Bpm o allungare lo sguardo su altre realtà del paese. Ieri, il banchiere, nel presentare i nuovi risultati record del secondo trimestre, ha escluso qualsiasi mossa in Italia “perché non ci sono le condizioni”. Ma conoscendolo, non si può mai dire.

Mariarosaria Marchesano

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani



Come in astronomia, una stella che diventa “povera scema” si chiama Nana Bianca. Così si usa, quando un bacino lacustre (causa clima) diventa povero deficiente. Si dice in paese: “Il nostro lago si è trasformato in Cava Fratelli Zangrossi”. Cioè una pozza d’acqua, d’aver vergogna a metterla sulle cartoline.

P.S.: Tanti sostengono che tra pochi secoli la Cava Zangrossi Fratelli potrà essere trasformata in cerbiatto... Anzi, scusate, il contrario.

I DIECI MESI DI COLBERT

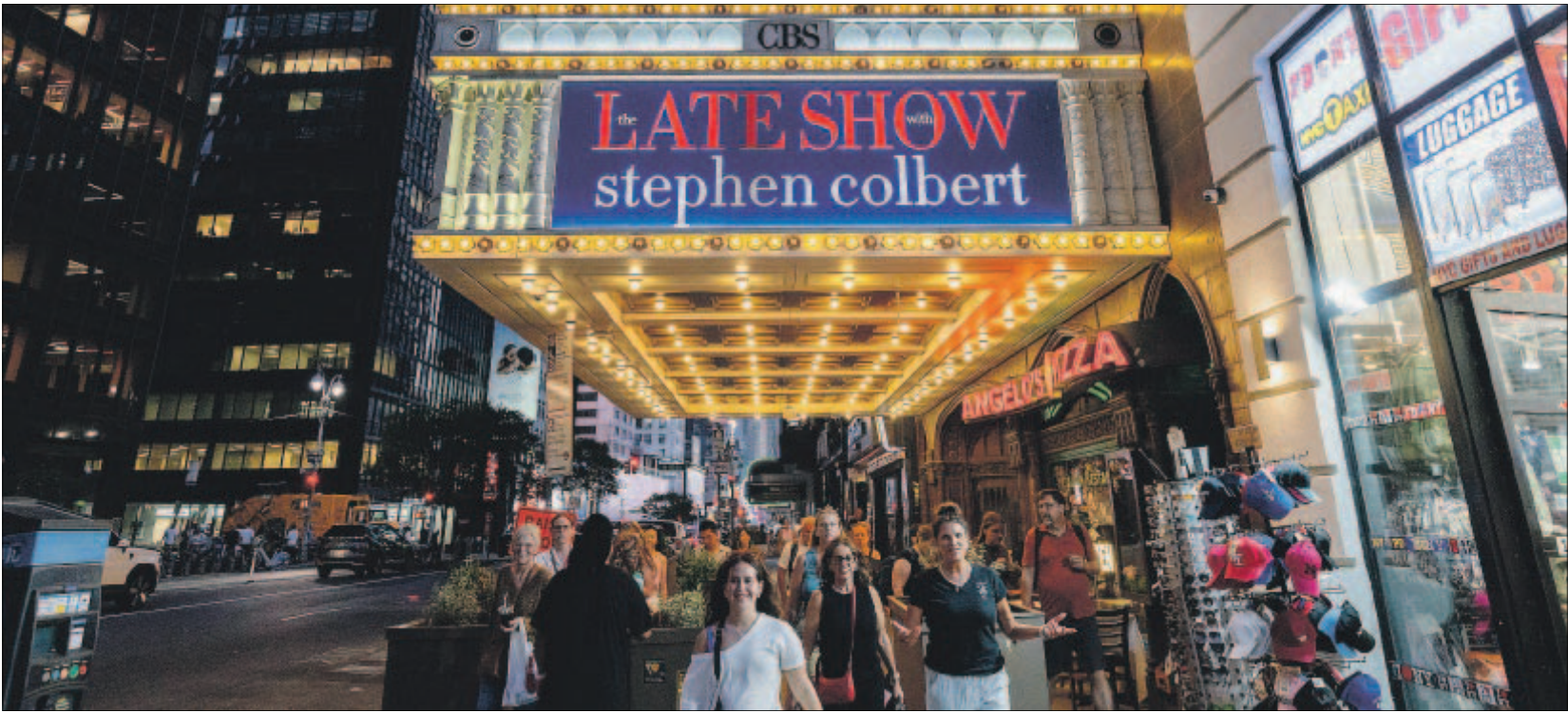
Il “Late Show” chiuderà, ma non subito, e la sua star ha già dato un assaggio di come userà questo tempo

di *Stefano Pistolini*

Il grande predecessore, David Letterman, una volta pensionatosi dal “Late Show”, non è stato più lo stesso. Per carità, contratti miliardari, interviste ultra-prestigiose per Netflix, la parte del venerabile sapiente, perfino una folta barba nuova. Di fatto però svaniva quel fatale appuntamento serale con gli americani, con le palpebre degli spettatori calanti ma l’host carico a palletoni, coi suoi ospiti da sffottare cordialmente, le trovate demenziali, i giochini-riempitivo e soprattutto i 3, 4 minuti da comedian in apertura, quando è il momento dei purosangue, quelli che mitragliano battute svenvenienti sui potenti e sull’assoluta attualità, accompagnate dai colpi di grancassa del batterista. Il 10 aprile 2014 Stephen Colbert ha rac-

Colbert ha trasferito nel suo show la fedeltà al progetto originario dell’America, riscoprendo anche la fede

colto quella terrificante eredità (primo ospite in assoluto: George Clooney), esponendo presto una classe e un aplomb che ha stregato perfino i lettermaniani oltranzisti. Subito Colbert ha messo in chiaro d’avere un tocco e uno stile suo, e che su quello avrebbe edificato la propria versione del “Late Show”, destinata a durare per i successivi dodici anni. Sì, perché com’è stato ufficialmente comunicato qualche giorno fa, la Cbs ha deciso che a maggio prossimo lo spettacolo chiuderà i battenti, e che non sarà Colbert a venire sostituito, ma l’intera baracca a venire smantellata. Uno choc per lo show business d’oltreoceano e per le abitudini del suo pubblico. Tanto più perché presto le motivazioni “squisitamente finanziarie” addotte da Paramount, casa-madre della Cbs, hanno cominciato a fare acqua. Troppe coincidenze, a cominciare da quella col risarcimento da 16 milioni di dollari appena benignamente accordato a Donald Trump per i supposti danni subiti in periodo elettorale da un montaggio “ad arte” di un’intervista con Kamala Harris a “60 Minutes”. Antefatto di uno scenario più complesso, incentrato sull’imminente fusione da 8 miliardi di dollari tra la Paramount e Skydance Media, operazione per la quale è indispensabile un benessere governativo, in pratica un assenso trumpiano. Coinidenze che portano dritto a pensare che la testa di Stephen Colbert, perenne spina nel fianco satirica del presidente, sia entrata a far parte del pacchetto di accordi. Sacrificio propiziatorio che si spinge ben oltre l’ormai clamata crisi del genere “late show”, te-



L’Ed Sullivan Theater, dove viene registrato dal vivo il programma “Late Show” di Stephen Colbert, New York City (foto di Craig Fruchtmann/Getty Images)

stimoniata dal crollo del 50 per cento degli introiti pubblicitari in sette anni: perché è un fatto che questa categoria d’intrattenimento perda ormai irrimediabilmente pubblico (quello più giovane), provocando esempio un rosso di bilancio da 40 milioni di dollari l’anno per lo show di Colbert, sebbene questo continui a occupare saldamente il primo posto nella classifica del rating.

Colbert, del resto, ha fatto del suo meglio per tenere la propria ora quotidiana d’intrattenimento tv al passo coi tempi. Il problema è che in tempi di Maga il gioco si è fatto così pesante, che anche la sua comicità erudita fatica a scalfire la metamorfosi di una nazione oggi votata alla sfrontatezza. E tutto ciò nonostante Colbert dal primo giorno non abbia avuto peli sulla lin-

gua e nei suoi assoli non abbia mai nascosto la propria principale convinzione: Trump è una gigantesca bufala, pronto a trasformare un grande paese in una barzelletta.

Cresciuto come autore satirico di successo per Fox News, Colbert ha saputo evolversi nello spiritoso e autorevole fine dicttore della tarda notte televisiva, trasferendo nello show una personalità da americano di solidi principi, sostenitore della decenza, nemico delle ipocrisie, fedele al progetto originale della nazione, tornato a essere cattolico praticante e cristologico, sulla base della personale riscoperta della fede della propria formazione. Un uomo con una visione, che con il suo “Late Show” ha puntato dritto a uno scopo: usare la comicità per

commentare liberamente quelle notizie sulle quali ormai il giornalismo americano esitava, tanto più da quando figure come Trump hanno preso a mettere in discussione i suoi diritti.

Così si è arrivati allo scontro finale e alla sua interpretazione del David condannato all’esilio da Donald/Golia. Il tutto però con un insidioso risvolto per il presidente: Colbert ha ancora dieci mesi di programmazione, durante i quali sarà sua precisa cura procurargli i massimi danni possibili. Ha cominciato subito. La prima battuta del suo stand up, all’indomani della notizia della chiusura del programma, è smagliante: “Direi che la cancel culture si è spinta un po’ troppo avanti”, ha ironizzato, dal momento che anche lui è stato “cancellato”. Per fortuna,

ha sussurrato con finta commozione, può ringraziare tutti coloro che nel frattempo gli hanno fatto pervenire offerte di lavoro di ogni tipo, part time incluso. Con la convinzione che chi ha preso quella decisione abbia “commesso un errore: hanno chiuso il mio show, ma mi hanno lasciato vivo”. Perciò adesso si combatte a mani nude, perché “posso finalmente dire ciò che penso di Donald Trump. A cominciare dal fatto che non è capace di fare il presidente”. Colbert ha poi tirato in ballo il fatto che due giorni prima della cancellazione aveva pronunciato un monologo velenoso verso il presidente: “Alla Cbs non ci hanno pensato un momento. Bum: mi hanno tagliato. Peggio del fascismo. Lo chiamerei sfascismo”. E che ne sarà del glorioso Ed

Sullivan Theatre che l’ha ospitato? “Diventerà un deposito bagagli”. Quanto alla motivazione addotta per la chiusura: “Ci può essere una giustificazione finanziaria, se il mio è il numero uno degli show serali?”

Anche Donald Trump ha preso parte allo scontro in prima persona. Sul social Truth ha postato: “Adoro che abbiano chiuso Colbert. Il suo talento è ancora minore dei suoi indici d’ascolto”. La reazione di Colbert, corredata dall’opportuno bip, è stata un liberatorio “Vaffa” in diretta nazionale. Trump però butta benzina sul fuoco: “Ho sentito dire che il prossimo sarà Jimmy Kimmel”, ennesima minaccia al povero telespettatore insonne, sospinto a riprendere in considerazione il settore porno-on-demand. Ma Colbert ricama col filo dell’ironia: “Macché: c’è solo un posto su questa

La serata con gli altri della seconda serata nel pubblico, la solidarietà di chi teme di essere il prossimo

croce”, ha replicato alle insinuazioni presidenziali, “l’assassino posso essere solo io. E la vista è bellissima di quassù”. A quel punto, libero da ogni guinzaglio, è passato a spargere sale sull’ultima piaga di Trump: il biglietto in possesso del Wall Street Journal scritta dal presidente a Jeffrey Epstein per il suo 50esimo compleanno, dai contenuti definiti “sessualmente suggestivi”. E giù martellate.

Va detto che la comunità dei conduttori-star dei programmi late night s’è stretta attorno a Colbert: la dipartita di uno di loro, in fondo, vale come l’annuncio di morte per gli altri, visti gli incredibili scenari americani che si vanno configurando. Jimmy Fallon, Seth Meyers, Jon Stewart, John Oliver si sono seduti nella platea del “Late Show” per offrire solidarietà al collega, con Adam Sandler, Lin-Manuel Miranda, Anderson Cooper a ingrossare la compagnia. Ma si può stare tranquilli: Colbert resterà a galla, il suo talento ne è garanzia e ci metterà poco a trovare nuove strade per esprimersi. Le macerie che si lascerà dietro, però, sono una descrizione dello stato di salute del paese, sulla quale gli stessi americani si spera ragionino. Va tutto bene così? E’ arrivata l’ora di mettere il bavaglio a commentatori, clown e poeti scherzosi? E’ quello che gli americani vogliono e fino a che punto? Sarà scopo primario di Colbert farli riflettere su questi argomenti, nelle cento e passa puntate che ha a disposizione per andare in onda senza rete. Sempre se altri bavagli non verranno predisposti.

Il dibattito americano sulla morte dei late show, e della televisione

Roma. Molti commentatori si interrogano sul futuro dei “late night show”, uno dei format storicamente più di successo delle tv americane, al di là della questione politica che riguarda la sospensione di Stephen Colbert e del suo “Late Show”, che va in onda sulla Cbs. In una conversazione sulla pagina delle opinioni del Washington Post dal titolo eloquente: “Is late-night television dead?”, è morto quel genere di tv?, Eric Wemple, che ha 60 anni, dice una cosa che riguarda molti: “Guardavo molte clip di Colbert sui social, non ho mai guardato la trasmissione,

credo che l’ultima volta che ho guardato questi show fosse forse quando c’era Jay Leno negli anni Novanta”. In particolare, il pubblico del “Late Show” di Colbert si è ridotto del 30 per cento negli ultimi cinque anni (è pari a 2,4 milioni di persone in media ogni sera): per una trasmissione che costa più di 100 milioni l’anno e che ne ha persi 40 lo scorso anno è un guaio esistenziale. Ma secondo molti il problema non è Colbert, è una questione strutturale, come dice Alyssa Rosenberg sempre nella conversazione sul Washington Post: “La domanda è: si può ancora fare abba-

stanza soldi con un late show d’altri tempi? E la risposta sembra essere no”, perché lo scorso anno tutte queste trasmissioni insieme hanno fatto 220 milioni di ricavi in pubblicità, quando nel 2009, David Letterman da solo ne faceva 271 milioni. Il pubblico diminuisce, i ricavi diminuiscono, la rilevanza culturale crolla, ma non solo di questi show, perché, continua Rosenberg, “non funziona più nulla per i network televisivi, YouTube è televisione, TikTok è televisione, Netflix rappresenta l’8,4 per cento del consumo televisivo in America. I network tv non sono più il

media dominante”. Secondo l’ex senatore del Nebraska Ben Sasse, questa frammentazione ha un significato culturale (e costituzionale) profondo: l’America dipende da un senso comune del “we”, del noi, scrive Sasse sul Wall Street Journal, ma “la monocultura del Ventesimo secolo” non esiste più e questo ha un impatto sulla capacità di dialogo e sull’unità degli americani. Così i late show non soltanto non hanno più significato dal punto di vista finanziario, ma anche culturalmente hanno perso la loro rilevanza e la capacità di dare un senso di unione all’America.

Che cosa c’entra la ristrutturazione del palazzo della Fed con le pressioni sul suo capo, Jerome Powell

TRA ACCUSE DI SPESE “SCANDALOSE”, INSULTI E COMPIOTTISMI, L’INDIPENDENZA DELLA BANCA CENTRALE AMERICANA E DEL SUO CAPO FINISCE NEL MIRINO DEI MAGA. LE DECISIONI SUI TASSI DI INTERESSE

Milano. Lungo il National Mall, di fronte a quei giardini dove negli anni sarebbero stati costruiti i memorial per le varie guerre americane, nel 1937 Franklin Roosevelt inaugurò l’edificio della Federal Reserve (Fed). La Banca centrale americana, istituita un paio di decenni prima, ha ancora la sua sede principale lì, su Constitutional Avenue, in un edificio monumentale in stile classicheggiante, ma con meno fronzoli di altri palazzi del potere di Washington. Cinque anni fa erano state approvate, da persone nominate da Donald Trump nel primo mandato, delle spese per rinnovare gli interni del palazzo, così come per altre sedi della Fed, decise già nel 2017. Oggi queste spese sono diventate l’ennesima battaglia che l’Amministrazione Trump sta co-

struendo per dare fastidio ai suoi nemici. Nel pieno populismo anti deep state tipico del mondo Maga, la cifra di 2 miliardi e mezzo di dollari usata per ammodernare gli uffici diventa l’arma per attaccare il capo della Fed, Jerome Powell, noto come JPow. 1700 milioni fuori budget stanno diventando un’ascia politica nelle mani dei fedelissimi del presidente che vorrebbero cacciare via Powell prima che il suo mandato finisca. Trump, scontento delle decisioni di Powell sui tassi d’interesse, ha già più volte parlato dell’idea di mandarlo via, facendo impazzire Wall Street. E Powell ha sempre risposto che “il presidente non ha l’autorità per rimuovere il capo della Fed”.

La Fed, che ha il controllo del sistema finanziario statunitense con

l’obiettivo di mantenere i prezzi stabili e frenare l’inflazione, ha da sempre una sua autonomia dal programma governativo, e una sua indipendenza dalla Casa Bianca – un fatto che a Trump non piace. Trump chiama Powell “Mr Too Late”, perché secondo lui sta aspettando troppo a tagliare i tassi di interesse (nei mesi lo ha anche chiamato: “Un testone davvero idiota”, “un vero perdente”, “uno zuccone” e “uno dei più stupidi”). Trump, come ha dimostrato quando ha apprezzato, dicono le biografie, il modo in cui i generali obbedivano ciecamente a Hitler nei film di guerra, si immagina uno stato dove non esistono freni al suo potere, come l’indipendenza delle banche centrali.

Il presidente vorrebbe tantissimo tagliare i tassi di interesse, Powell no,

e allora oltre che a insultarlo ora trova il modo di trasformare le ristrutturazioni degli uffici della Fed in uno scandalo da dare in pasto ai podcaster dell’alt-right e ai redneck col cappellino rosso. Accusarlo di frode per i fondi del restauro potrebbe essere quella “giusta causa” che nei regolamenti potrebbe permettere il licenziamento del capo della Fed. I trumpiani stanno dicendo che questo comportamento spendaccione per resistere i marmi sulla facciata è tipico dell’autonomia della Fed e della mancanza di controllo che ha il governo sulla banca. Il cristiano-nazionalista Russell Vought, a capo del potente Ufficio per la gestione e il bilancio federale, ha paragonato il restauro alla costruzione della reggia di Versailles, parlando di spese “scandalose” e at-

taccando direttamente Powell per aver gestito male i lavori. Altri trumpiani si sono chiesti, con la solita paranoia complottista: sicuro che tutti i soldi sono finiti lì e nessuno si è portato a casa un po’ di fondi? Altri hanno fatto notare, come una colpa, le collezioni d’arte accumulate negli anni nei corridoi degli edifici, tra stampe di Andy Warhol e quadri di Georgia O’Keeffe. Un uomo di Trump ha parlato di un “Taj Mahal sul National Mall”, postando sui social Powell vestito come Marie Antoniette. E così le spese oltre budget, e questa colpevolizzazione del lusso, diventano lo strumento per un’investigazione sulla gestione dei soldi da parte di Powell. Il Financial Times ha ricordato che la Banca centrale austriaca, oltre alle opere d’arte, ha diversi Stradivari. E

poi tutti sanno che quasi sempre questo tipo di lavori, soprattutto per edifici pubblici, finisce con un superamento del preventivo. I costi aggiuntivi si devono alla decisione di aggiungere al progetto nuovi parcheggi per il personale e un tunnel sotterraneo che unisca i due edifici della banca. Powell ha difeso il restauro dicendo che praticamente non si faceva nulla dal ‘37, e che erano necessarie “riparazioni strutturali significative”, oltre a sostituire completamente sistema elettrico, idraulico e di riscaldamento, e bonificare amianto e piombo. Mentre Trump trasforma in un hotel rococò lo Studio ovale, togliendo piante e aggiungendo ori, diventa minimalista pur di togliersi di mezzo le poche istituzioni che non ubbidiscono.

Giulio Silvano

Ghislaine Maxwell è pronta a qualsiasi cosa pur di uscire dal carcere, per questo spaventa un po’ tutti

LA CUSTODE DEI SEGRETI DI EPSTEIN TESTIMONIERÀ DI NUOVO. I SUOI AVVOCATI BLANDISCONO TRUMP, CHE CERCA DI CONTROLLARE QUESTA DEPOSIZIONE. LA STRATEGIA DELLE RIVELAZIONI

Milano. Ghislaine Maxwell è stata condannata nel 2021 a vent’anni di carcere per aver reclutato e indotto alla prostituzione ragazze minorenni per conto di Jeffrey Epstein tra il 1994 e il 2004 e verrà riascoltata dal vice procuratore generale Todd Blanche. Maxwell, che sta scontando la sua pena in Florida, è figlia del miliardario britannico Robert Maxwell, che è stato il proprietario del tabloid Daily Mirror e della casa editrice MacMillan, ha sempre frequentato gli ambienti più esclusivi della società anglosassone: la famiglia reale, le star dello spettacolo, i politici. Ha avuto una relazione con Epstein e lo ha presentato nell’alta società inglese, in cambio di una sicurezza economica che non possedeva più per via di uno scandalo finanziario che aveva coinvolto il padre, morto in

circostanze misteriose. Nel frattempo si è messa a lavorare per Epstein, adescando minorenni per lui e pagandole in cambio di prestazioni sessuali.

Il motivo per cui oggi il dipartimento di Giustizia vorrebbe riascoltarla va ricercato nel tentativo del presidente americano, Donald Trump, di dimostrare alla sua base che si sta muovendo per cercare di trovare la verità sul caso Epstein. Due settimane fa, lo stesso dipartimento aveva rilasciato un documento che metteva fine ad anni di complottismi, stabilendo che il finanziere pedofilo si era suicidato in carcere e che il governo non era in possesso di altri documenti importanti sulla vicenda. La base Maga, il cuore dell’elettorato trumpiano, da sempre sostenitrice del fatto che il miliardario fosse stato ucciso per evitare che

rivelasse i nomi dei pedofili che si avvalevano delle ragazze da lui adescate (pedofili dell’establishment di sinistra), s’è rivolta contro il presidente. Anche Maxwell potrebbe avere dei vantaggi tornando a testimoniare: in questo momento sta scontando una pena che terminerebbe soltanto nel 2037 e una cooperazione con la giustizia potrebbe concederle un consistente sconto. Proprio per questo, il suo principale avvocato, David Markus, oltre ad aver dichiarato che la donna è pronta a testimoniare, ha cercato di blandire Trump, dichiarando che il presidente sarebbe il “più grande dealmaker” e che gli è grato della sua determinazione a cercare la verità.

In realtà Trump sta tentando di controllare il più possibile questo nuovo interrogatorio: non può sbagliare. Co-

si Maxwell non verrà sentita da un procuratore che ha già lavorato sul caso, ma dal vice segretario alla Giustizia Todd Blanche, che è l’ex avvocato personale del tycoon. Negli stessi anni in cui Maxwell ed Epstein adescavano le ragazze minorenni, il presidente era un loro amico: Epstein era presente al matrimonio di Trump nel 1993, ne è stato un amico stretto per circa dieci anni e, stando al recente scoop del Wall Street Journal, Trump ha designato una donna nuda come biglietto di auguri per il cinquantesimo compleanno di Epstein. Proprio per questo, da tentativo estremo di dimostrare di muoversi alla ricerca della verità, Maxwell potrebbe rivelarsi una donna da temere: potrebbe rivelare cose sgradite alla Casa Bianca e, se l’Amministrazione non rendesse pubblica

una fedele trascrizione dell’interrogatorio o addirittura un video non tagliato, chi oggi critica Trump perché non sta facendo abbastanza continuerà a ritenere che sia in corso un gigantesco insabbiamento.

Nel frattempo, la Camera ha imposto un mandato di comparizione per Maxwell di fronte all’Oversight Committee, l’organo investigativo del Congresso, votato con sostegno bipartisan, a dimostrazione di come i democratici stiano cercando di cavalcare la storia dell’insabbiamento della vicenda Epstein notate in seguito alle divisioni tra i repubblicani. La Camera che inizierà la sua pausa estiva prima del tempo proprio per via di questo caso: i democratici e un pugno di repubblicani avevano i voti per imporre alla Casa Bianca di rilasciare tutto il materiale

in possesso del governo sulla vicenda del miliardario. Per evitare che questo avvenisse, lo speaker della Camera, Mike Johnson, ha imposto l’inizio delle vacanze con due giorni di anticipo, nella speranza che col ripristino dei lavori in settembre ci sarà meno clamore.

Anni fa, il dipartimento di Giustizia aveva già definito Maxwell una “bugiarda”. Il professore di Legge Ryan Goodman, sentito dalla Cnn, ha detto che pur di uscire dal carcere lei potrebbe dichiarare il falso, dando a Trump tutto quello che vuole sentirsi dire. Ma il presidente non è tranquillo, date le continue rivelazioni della stampa sulla sua amicizia col criminale: ciò che dirà Ghislaine Maxwell potrebbe essere tenuto da molti.

Marco Arvati

RomaCapoccia

A CURA DI SALVATORE MERLO



Lotta alla paura

La mozione calendiana sui parchi e la sinistra unita sul tema (ex tabù) della sicurezza



Roma. Una mozione sulla sicurezza nei parchi — promossa dai consiglieri comunali di Azione Flavia

DI MARIANNA RIZZINI

De Gregorio e Antonio De Santis e approvata dalla maggioranza capitolina all'unanimità — e l'avvio di una stagione in cui il tema sicurezza non è più canovaccio da contesa a destra, ma anzi diventa tema su cui la sinistra punta anche al suo interno (nel dicembre scorso, per esempio, si era esposto, con una lettera a questo giornale, l'assessore dem ai Grandi eventi, Turismo, Moda e Sport Alessandro Onorato). E oggi, con l'approvazione della mozione calendiana, il tema sicurezza diventa cruciale anche sul piano dei futuri assetti interni. “Il tema della sicurezza per Azione è dirimente e siamo soddisfatti dell'approvazione della mozione, un fatto politico importante”, dice il segretario romano del partito Alessio D'Amato, già assessore alla Sanità nella giunta Zingaretti. “La sicurezza”, dice D'Amato, “è un fondamentale elemento per costruire i presupposti di un dialogo nuovo con il sindaco Roberto Gualtieri. Sulla sicurezza urbana, a mio avviso, si giocherà la prossima campagna amministrativa e non può essere un tema lasciato alle destre sovraniste né un tema che possa essere affrontato con il buonismo”. Annuncia, D'Amato, per l'autunno, una conferenza programmatica cittadina “dove si farà il punto della situazione”. Non a caso, intanto, i calendiani hanno chiamato questa campagna “parchi sicuri”, anche sulla scia del duplice delitto di villa Pamphili: “Chiediamo uno specifico gruppo della Polizia municipale dedicato alla sicurezza nei parchi della città”, hanno detto De Gregorio e De Santis, presentando la mozione. Si pensa quindi di istituire presidi permanenti H24, “con particolare attenzione alla videosorveglianza nei punti critici e al potenziamento dell'illuminazione, per migliorare la sicurezza e la vivibilità dei parchi”. La proposta prevede, inoltre, interventi di manutenzione e rigenerazione urbana e la promozione di attività ricreative e culturali nei parchi, in collaborazione con le associazioni locali, e all'istituzione di una cabina di regia per coordinare le diverse componenti istituzionali. Ultimo, ma non ultimo, e in parallelo all'avvio di una campagna di ascolto con scuole, associazioni e gruppi giovanili, l'invito ai cittadini a farsi parte attiva, segnalando situazione critiche di degrado, aree verdi poco illuminate e zone pericolose. “Serve un cambio di approccio: non può esserci giustizia sociale se le persone hanno paura”, dice D'Amato.

ArteParco è Vitale

L'ottava edizione con Paola Turci, Victoria Cabello, Rita Rusic e Giulia Minoli



L'attenzione assoluta è in preghiera”, diceva Simone Weil, e in questo senso *Stasis*-l'ipnotica scul-

ODO ROMANI FAR FESTA

tura pensata dall'artista/filosofo Velasco Vitali per l'ottava edizione di *Arteparco* è una preghiera laica incisa sul legno e sul metallo, un invito alla contemplazione in un tempo che ha smarrito la pratica della sosta. La sua arte non consola, ma sveglia e un comunicatore come Paride Vitale, ben consigliato da Alessandro Santi, non se lo è lasciato sfuggire. L'ha portato a Pescasseroli per una grande festa nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise lungo i sentieri C1 e C2 Patrimonio Unesco, molto apprezzata da Rita Rusic (inseparabile dalla sua Hermès anche ad alta quota), Victoria Cabello, Santin Fiorillo, Giulia Minoli presidente di *Una Nessuna Centomila*, Lino Guanciale, Roberto Olivi di BMW Italia, il presidente Marco Marisilio e dalle ragazze di Gore-Tex. Ceniamo con Laura Salvetti della Woolrich Outdoor Foundation, Gianrico Carofiglio, Roberto Pisoni di SkyArte, Michelangelo Suigo di Inwit, Ugo Morosi di Parco 1923 e Gianni Giannini Doucal's. Vino e champagne a volontà grazie a Miriam Masciarelli e gran finale ai Colli Bassi con Paola Turci. “Rivoluzionario è restare fedeli a sé stessi”, ricorda. *Che domani è tardi/che adesso è sì/è questione di sguardi.*

Giuseppe Fantasia

I NUMERI INCREDIBILI DEL GIUBILEO DEI GIOVANI

PAPA LEONE XIV ARRIVERÀ A TOR VERGATA IN ELICOTTERO. DIVIETO DI SORVOLO, SISTEMI ANTIDRONE E IL VERO MIRACOLO: METRO APERTA 21 ORE



Il 2 agosto la veglia, la mattina successiva la messa del Pontefice (foto Ansa)

solidarietà, ma soprattutto sarà un momento in cui i giovani potranno riflettere toccando con mano cosa significhi incontrare coetanei che vivono momenti di violenza e guerra”. La veglia del 2 agosto sarà il cuore dell'evento. In attesa del Papa, l'animazione vedrà esibirsi Il Volo, il ballerino spagnolo Sergio Bernal, il musicista canadese Matt Maher e varie band cristiane. Tre ragazzi — un messicano, un italiano e un americano — rivolgeranno al Papa domande sull'amicizia nell'era di Internet, sul futuro e sulla speranza. Dopo la veglia, si dormirà sull'erba di Tor Vergata, in tenda o sacco a pelo. La mattina seguente, la grande messa conclusiva presieduta dal Pontefice. Per garantire l'ordine, sarà impiegato un esercito civile e istituzionale: 6 mila tra forze dell'ordine, polizia locale e vigili del fuoco, 4.308 steward, mille agenti della municipale, 3 mila volontari della Protezione civile, 500 della Santa Sede, 4.600 turni degli Ama. Il prefetto di Roma, Lam-

berto Giannini, ha annunciato “divieti di sorvolo per droni e aerei” e ha ribadito: “Non abbiamo alcun segnale di attenzione negativa, ma la situazione internazionale ci impone misure straordinarie. Tutte le persone che accederanno all'area passeranno controlli di sicurezza”. Ci sarà anche il supporto di agenti francesi, spagnoli e polacchi. Il tutto sotto lo sguardo attento di una control room da 500 metri quadrati e 122 telecamere di videosorveglianza. Mentre per il supporto medico ci saranno 43 ambulanze medicalizzate, dieci postazioni mediche avanzate e tre punti d'atterraggio per l'eliosoccorso.

Il Giubileo dei giovani sarà anche un esperimento urbano. La metropolitana A e C opererà ininterrottamente per 21 ore al giorno durante il weekend; 8.621 stalli straordinari per bus sono stati allestiti in 124 aree della città. Sono stati tracciati 27 km di strade in stabilizzato per facilitare l'accesso ai mezzi di soccorso. La nuova Fiera di Roma ospiterà 25 mila

ragazzi con presidi medici e servizi h24. Altri 40 mila saranno accolti in 429 scuole e strutture extra scolastiche, e 500 saranno ricevuti dalle famiglie cristiane della città. Le parrocchie romane disponibili all'accoglienza sono invece 370. Tutto grazie, riconoscono un po' tutti i convenuti alla conferenza stampa di presentazione di ieri, al “metodo Giubileo”, ovvero alla collaborazione tra Campidoglio, governo, Regione e Vaticano. Lo sintetizza il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano: “Tutto questo è il frutto del desiderio di fare bene, di fare presto, e di ottimizzare”.

Anche sull'ambiente si rivendicano successi. Gualtieri ha parlato di un “evento a impatto sostenibile”, sottolineando come “la sostenibilità ambientale è stata messa a monte, con interventi di piantumazione, creazione di aree verdi, manutenzione straordinaria dei parchi”.

Ci si ispira a Papa Giovanni Paolo II che esattamente 25 anni fa, proprio sulla stessa spianata, celebrò un Giubileo che è rimasto nel cuore non solo dei romani. Un'eredità che si sogna di onorare. “Roma è pronta ad accogliere il mondo con il più grande allestimento logistico e tecnologico mai realizzato per un evento in Italia”, ha assicurato Gualtieri. Ma non è solo questione di strutture. “Il Giubileo è un evento capace di mobilitare energie e risorse in una società sempre più segnata da individualismo e logiche mercificanti. In un tempo in cui spesso prevale il ciascuno per sé — ha detto il sindaco — il Giubileo riesce a far emergere il senso di comunità”.

Gianluca De Rosa

Franchino er Criminale è tornato a magnasse Roma

L'EPOPEA GASTRO-ROMANESCA DELLO YOUTUBER CHE SI È DIVORATO L'ITALIA CON LE SUE RECENSIONI E I SUOI RISTORANTI

Roma. Lo aveva promesso e lo ha fatto; Alessandro Bologna, meglio conosciuto come Franchino er Criminale, è tornato a Roma per ricominciare esattamente dove si era interrotto il suo percorso capitolino. Un percorso proseguito ad altre latitudini, dopo essersi “magnato Roma” (con tanto di libro “Me sò magnato Roma”, Momo edizioni, 2023, autentica guida ai locali migliori scovati pazientemente nel corso degli anni, video dopo video). Proprio come Califano, Franchino non escludeva il ritorno; ma serviva un quid pluris, dopo tante pizzette basse e scrocchiarelle, tramezzini con o senza mestiere, suppli Nesp, panini mangiati appollaiati su muretto o panchine, in scorcì architettonicamente pregevoli o in favelas di periferia, nella sua guerra totale coi foodpornari, coi sempiterni piccioni e contro chi serve il cibo “de laboratorissimo”. Messa, temporaneamente, da parte Roma, dove Franchino è nato e cresciuto, non solo come popolare YouTuber, Alessandro si è messo su strada e si è magnato, letteralmente, tutta Italia: dalla Sicilia a Napoli, dalla Puglia al Piemonte, da

Milano, dove ha dovuto mestamente prendere atto che in media i forni sono meglio di quelli romani, fino all'estrema periferia di Padova dove ha scovato tramezzini che ti fanno venire voglia di correre a Termini a prendere il treno per la città del Santo. Non pago dell'Italia, Franchino si è mangiato pure Parigi, la Svizzera dove è andato a trovare altri expat romani del food influencing, i Junkfully e, pagina memorabile di dadaismo romanesco, New York, dove seguito da una ciurma di suoi follower organizzati in squadre ha dato vita a giochi turistico-gastronomici, un po' come se Squid Game fosse stato diretto da Nando Cicero. Spesso in compagnia di Giulia Balestra, in arte Giulia Crossbow, altra food influencer di cui è stato in certa misura talent scout, Franchino ha fatto in tempo a scrivere e pubblicare un altro libro, “Questo odio non è solo mio” (sempre Momo), di taglio esistenziale-politico, e soprattutto ad aprire una attività di ristorazione, l'osteria “Senza Pretese”, a Torino, dove si è ben ambientato e dove ha dato vita a una simpatica collaborazione video con lo chef stellato

Andrea Larossa. Potrebbe apparire paradossale, per chi nei suoi primi anni di attività su YouTube appariva epitome della romanità, sapere che abbia aperto un locale lontano da Roma; ma è dolente segno dei tempi di una città che offre sempre meno e che in termini di attività di impresa è più complicata di un labirinto di Borges e più deprimente di una pagina di Cioran ma senza la bellezza di questi due autori. Ora è tornato a girare alcuni video a Roma, perché a quanto pare ne valeva la pena: e il primo video della serie è destinato alla nuova pizzeria di Massimiliano “Max” Ceccarelli, pizzaiolo che ha spesso accompagnato Franchino nei video, fornendo un contributo tecnico ai commenti, rendendo così i due i Rino Tommasi e Gianni Clerici delle pizze tonde. Merita menzione perché la pizzeria è un doveroso tributo a Gianni al Mattone, pizzaiolo over70 di Primavalle, una delle più gradite scoperte di Franchino. La pizzeria di Max sta all'Ostiense, in via Chiabrera, ma eredita in certa misura la poesia delle pizze ripiene di Gianni al Mattone, dopo che Massimiliano se ne è

andato per settimane ad impastare proprio con Gianni. Il bello dei video di Franchino, senza volerci edificare sopra chissà quali sovrastrutture, è che fanno scoprire posti che probabilmente non avremmo mai visto in vita nostra, pur abitando nella stessa città, ma una città, lo sappiamo, enorme, tentacolare, caotica e sfuggente. Immaginate uno che abitando all'Eur o a Ostia sale in macchina per andarsi a mangiare un pezzo di pizza e guida fino al Casilino o a Primavalle o per prendersi un panino si scarrozza fino a Centocelle? Dopo aver visto certi video, è accaduto e pure spesso. L'altro aspetto notevole è che molti dei posti migliori emergono dalle periferie più oscure e in apparenza improbabili: San Basilio, Aurelio, Togliatti, e via dicendo, sequenze di panini, hamburger, pastrami, che fanno addensare l'acquolina in bocca. E dato che tanto ormai pure Roberto Gualtieri ha virato sul food, ospite del Podcast “De Core” si è intrattenuto su cirole, frittate di maccheroni e spigole al forno, a questo punto meglio Franchino sindaco di Roma.

Andrea Venanzoni

Piazza Sempione: la notte è giovane, il quartiere un po' meno

Roma. Il fenomeno è iniziato intorno al 2015, ma è negli ultimi anni che si è visto un vero e proprio boom. Parliamo della “movida” (termine assai usurato) nella zona di Piazza Sempione, Monte Sacro e Città Giardino, il quadrante nord est della città, che prima poteva essere considerata una zona quieta, “gente tranquilla che lavorava...”, come potrebbe dire Adriano Celentano. Nel 2012 ha aperto il chioschetto di Ponte Tazio e le persone del quartiere hanno cominciato a uscire di casa la sera, ma soprattutto sono arrivati giovani dai quartieri limitrofi. Ed è stato un susseguirsi di aperture, quasi tutti pub, birrerie e piccoli bistrot: Twenty, Comò Bistrot, Bootleg, MaltoMatto, il Locale, Mezzolitto, Cibo, Riverside, Ex Mercerie e molti altri. Risultato: Piazza Sempione e Città Giardino sono diventati luoghi attrattivi specie per i giovanissimi, che nel fine settimana arrivano da tutta Roma. Con Piazza Sempione celebrata pure da Achille Lauro in Amore Disperato.

Tutto ciò ha scatenato la protesta dei residenti, prima con la nascita

del comitato Città Giardino e poi, più di recente, con il comitato Salviamo Piazza Sempione, che a giugno ha organizzato una manifestazione a cui hanno partecipato circa 250 persone. “Abbiamo presentato diverse richieste all'amministrazione cittadina, tra cui il blocco alle nuove autorizzazioni e controlli sull'occupazione di suolo pubblico, perché la situazione è diventata insostenibile. Viviamo prigionieri nel nostro quartiere. Siamo arrivati a una sessantina di locali dove prima ce n'erano un paio, posti che fanno somministrazione soprattutto all'esterno, così i ragazzi stazionano tutto il tempo per strada. Nelle sere del fine settimana c'è un caos terrificante, per non parlare delle risse e degli spacciatori di San Basilio che ormai gravitano fissi da queste parti”, racconta Giovanni Martino, presidente del comitato Salviamo Piazza Sempione. A suo parere, quello che è avvenuto non è casuale, ma fa parte di una politica precisa in favore della “night time economy” e della lobby dei gestori di locali. “Roma è una città in grande crisi dove settori importanti come il

farmaceutico o l'audiovisivo stanno perdendo terreno. Da qui le aziende se ne vanno, così, per fronteggiare la crisi, si dà spazio da una parte all'overtourism e dall'altra all'apertura di locali di somministrazione di terziario arretrato, con personale precario, stagionale e a bassi stipendi”, spiega Giovanni Martino.

Noi ci siamo fatti un giro un sabato sera di luglio e possiamo dire che la situazione ci è parsa piuttosto tranquilla, ma forse in questa stagione i ragazzi stanno già al mare. Insomma, abbiamo visto di peggio a Trastevere, San Lorenzo, Piazza Bologna o al Pigneto. Però il numero di locali e localetti è notevole, in un quadrante dove prima si faceva fatica a trovare un posto dove cenare la sera. “La rappresentazione della situazione che viene data è fortemente esagerata. E' vero, c'è gente, ci sono i locali, anche perché Piazza Sempione dal punto di vista urbanistico si presta all'incontro, ma non siamo ai livelli di altre zone. Qui prima del 2010 dopo le nove di sera non c'era in giro più nessuno, allora sì che c'era da aver paura

anche a farsi una passeggiata...”, racconta Valerio Valeri, giornalista di Roma Today, buon conoscitore del quartiere. “Qui i residenti hanno protestato anche per la parziale pedonalizzazione di Piazza Sempione, che prima era solo un parcheggio di auto...”, aggiunge Valeri.

Ma cosa ha portato qui così tanti giovani? I ragazzi, si sa, si muovono soprattutto col passaparola. Decisiva è stata l'apertura dei locali, che qui magari sono meno cari di quelli del centro o dei Parioli, ma pure la vicinanza alle università e a zone come San Lorenzo e Piazza Bologna ormai overbooking. Ma è anche la morfologia del quartiere che si presta: c'è la piazza, ci sono i portici, ci sono bei viali alberati coi villini storici degli anni venti del barocchetto romano progettati da Gustavo Giovannoni. E i giovanissimi ci arrivano a frotte anche in autobus. I residenti, però, non ci stanno. “Non vogliamo diventare come San Lorenzo!”, “Pure parcheggiare è un miracolo!”. E qualcuno, che qui stava in affitto, ha già traslocato altrove.

Gianluca Roselli

A valle di Milano

Le regole sull'urbanistica e le opportunità. Parla l'imprenditore Rebecchini

Roma. Non soccombere al possibile blocco del sistema in tema di urbanistica, cogliere le opportunità, cercare di agire in una situazione in cui è difficile anche solo parlare di nuovi progetti: da Milano rimbalzano i titoli sull'inchiesta che mette l'urbanistica nel mirino, e in tutto il paese, Roma compresa, tra operatori del settore si ragiona sulla mancanza di tranquillità che potrebbe pregiudicare iniziative future. La grancassa su Milano, al momento, e a monte dei processi, ha già fermato alcuni cantieri e rischia di fermarne altri, in altre città. Su questo sfondo, anche a Roma resta aperta la questione del rapporto tra pubblico e privato. “Se si vuole che il privato aiuti il pubblico”, dice l'imprenditore edile Nicolò Rebecchini, presidente di Ance Lazio e già presidente di Ance Roma, “deve nascere un vero, costruttivo dibattito tra l'amministrazione e i privati proponenti, nel quadro di regole chiare. Sinceramente non credo esista un imprenditore del settore che non abbia un dialogo con la Pubblica amministrazione, ma questo non vuol dire fare cose fuori legge”. Intanto Milano è bloccata, si teme una fuga di investitori. Il mondo della finanza che si interessa al settore immobiliare — e non da oggi — sta guardando anche altrove, ad altre realtà urbane, tra cui quella romana. “Indipendentemente da quello che accade a Milano, potrebbero presentarsi nel prossimo futuro ulteriori opportunità per una città che ne ha già molte”, dice Rebecchini. “Ma la domanda è: Roma è pronta? Sul piano delle regole direi di sì, ma è necessaria una maggiore compenetrazione tra dimensione politica, sociale, sindacale, finanziaria e culturale, e l'abbandono definitivo dell'ideologia, per poter accompagnare e potenziare lo sviluppo della città e la rigenerazione urbana, in sinergia con Comune e Regione”. Ecco, le regole. Regole che, in Italia, per quanto riguarda l'urbanistica, sul piano statale sono ferme a ottant'anni fa. E' uno dei problemi di cui parlano gli imprenditori riferendosi al caso Milano. “Perché la PA possa agire in questo campo con tranquillità”, dice Rebecchini, “sarebbe necessaria, a livello statale, una legge istitutiva sulla rigenerazione urbana. Oggi invece si fa ancora riferimento a due leggi nazionali che potevano andare bene in un altro momento storico: la legge urbanistica 1150 del '42 e il decreto ministeriale 1444 del '68 (che stabilisce limiti inderogabili per densità edilizia, altezza degli edifici, distanze tra fabbricati e rapporti tra spazi destinati agli insediamenti e spazi pubblici, ndr)”. Queste due leggi, dice Rebecchini, “sono state pensate in anni bellici e postbellici per regolamentare l'espansione edilizia in un momento in cui i problemi territoriali erano altri e per dare una soluzione alla ricerca di spazi abitativi. Sarebbe necessario appunto un intervento. Ma, anche mantenendo fermo il quadro normativo, serve a livello statale un'espressione chiara della volontà di investire in questa materia, semplificando. Diversamente, gli enti locali possono trovarsi in difficoltà”. A Milano, come altrove, potrebbe essere successo questo. Ma il punto ora è un altro, a monte dell'approdo in tribunale: i danni si contano già. “Si pensi che per Milano si stimano, in questa situazione”, dice Rebecchini, “circa 30 miliardi di danni, quando per il paese se ne prevedono 38 rispetto ai dazi di Trump. Gravissimo”. Se si vuole evitare che simili situazioni si ripresentino a catena altrove, dicono molti imprenditori e osservatori, si faccia in fretta e si metta mano alle regole sull'urbanistica. Anche perché, se si guarda ad altre grandi città italiane e in particolare alla capitale, si nota, dice Rebecchini, “l'interesse del mondo della finanza per questo tipo di investimenti. Indipendentemente da quello che sta succedendo ed è successo a Milano, ripeto, Roma ha un'opportunità, come altre città d'Italia: ci sono per esempio una serie di input che scaturiscono da necessità legate all'emergenza abitativa per le categorie più deboli, e ci sono zone degradate da riqualificare. I capitali oggi possono arrivare, la città ha energie e capacità. Ci vuole però un patto politico di alto livello che coinvolga maggioranza e opposizione, com'è avvenuto a Milano negli ultimi vent'anni, per dare continuità all'azione amministrativa”.

Marianna Rizzini

Per segnalazioni scrivete a: romacapoccia@ifoglio.it

Il cattivo rapporto della politica nazionale con i sindaci visto alla luce dei loro successi col Pnrr

SONO I RIVALI PIÙ TEMIBILI, SOPRATTUTTO PER I PARLAMENTARI DEL LORO STESSO PARTITO, PER LE LISTE ELETTORALI DI DOMANI. E SUL TEMA DELL'IMMIGRAZIONE, ALLA SINISTRA CONVERREBBE ASCOLTARLI

Non c'era bisogno di arrivare a Beppe Sala e ai mal di pancia del Pd per sapere quanto sia difficile il rapporto della politica nazionale con i sindaci. Difficile da sempre, per tutti i partiti e i governi. Difficile fino all'autoleisionismo. Difficile fino al paradosso di un successo italiano, uno tra non moltissimi, che nessuno rivendica, per cui nessuno attacca i manifesti o si accalora nei talk-show. Né il governo e la sua maggioranza, né l'opposizione, che pure per una volta avrebbero entrambi una buona occasione per vantare un risultato certificato dalle statistiche e confermato dall'esperienza sul campo.

E' una storia che ha molto a che fare con l'idea di città che ne hanno quelli che l'amministrano, e con la capacità di realizzarla quando ne hanno gli strumenti, rispettando le regole ma con la libertà e l'autonomia di decidere dove e cosa fare.

Secondo dati tratti dalla piattaforma Regis (dove si svolge e si registra la rendicontazione delle spese effettivamente effettuate dai soggetti attuatori del Pnrr) ed elaborati dall'Anci, ben il 92 per cento dei progetti finanziati dal Piano europeo e affidati ai sindaci è ormai nella fase conclusiva. Di questi, il 56 per cento è ormai al collaudo o l'ha superato, il 35 è in piena esecuzione: che vuol dire cantieri aperti, acquisti fatti, tempi rispettati. Per un importo totale non piccolo, visto che ai comuni è stato chiesto di investire quasi 27 miliardi di euro su un totale di 194 del Piano italiano.

Ma perché, quando qualche giorno fa l'Anci ha dato conto dei risultati raggiunti finora (l'occasione era il quarto compleanno del Pnrr), nessuno a Roma ha detto una parola, fatto un commento, espresso la minima soddisfazione?

Il contesto è dato dall'allergia che la politica nazionale ha sempre sofferto nei confronti degli amministratori locali e dei sindaci in particolare. Che

sono tutti bravi e da coccolare al momento di prendere i voti, sono bravissimi per una settimana se i voti li hanno presi davvero, poi arretrano in un silenzio infastidito per tutta la durata del loro lavoro (ammesso che non diventino dei paria se sfiorati dalla magistratura, ma questo è un altro discorso).

I sindaci non sono molto simpatici a Roma perché hanno sempre richieste da fare a Parlamento e governo: tutti al Mef hanno sentito almeno una volta l'intemerala del Ragioniere dello stato di turno contro "le pretese" dei comuni quando cercano di sottrarsi ai ricorrenti tagli alla loro spesa corrente. Ma i sindaci sono mal sopportati nel Palazzo soprattutto perché il loro presidio del territorio è vissuto più come un problema che come un vantaggio: per deputati e senatori del loro stesso

Ben il 92 per cento dei progetti finanziati dal Pnrr e affidati ai sindaci è ormai nella fase conclusiva

partito sono i rivali più temibili per le liste elettorali di domani; per le segreterie di partito sono potenziali leader del futuro che parlano e si muovono non secondo astratte logiche nazionali ma mossi dall'esperienza concreta e dalle attese delle proprie comunità.

E infatti, nel caso del Pnrr dei comuni la condanna del silenzio accomuna la politica nazionale di destra e di sinistra. Per motivi diversi.

C'è intanto la circostanza che, con una percentuale di oltre il 60 per cento di eletti del centrosinistra sul totale dei sindaci, che sale a dismisura per le città più grandi, quando Meloni o Salvini vogliono inaugurare un'opera targata Pnrr devono accompagnarsi di solito a gente di sinistra, finendo spes-

so per farsi rubare la scena: i social media manager di Gualtieri o Manfredi sono l'incubo dei loro colleghi ministeriali.

Poi per il governo non è facile in generale farsi bello col Pnrr, visto che per una parte comunale che ha funzionato - e ha funzionato perché a spendere i soldi c'era chi sapeva di cosa ci fosse bisogno in uno specifico posto, dove metterli e come - c'è quasi tutto il resto che arranca. Cifre contestate e mai abbastanza trasparenti sui progetti dei ministeri e degli enti statali e parastatali. Ritardi e fallimenti proclamati su alcune filiere, diversi flop nei lavori pubblici, dolorosi defianziamenti di opere importanti dell'alta velocità ferroviaria, e poi c'è tutta la parte riforme del Pnrr che è fatta solo di cifre: non ci sono nastri da tagliare (ammesso che fosse consigliabile) sulla riduzione dei tempi della giustizia o sulla digitalizzazione della Pubblica amministrazione.

Bisogna poi tenere conto che il Pnrr originario, e in gran parte è ancora così, era talmente politicamente corretto e profuso dello spirito della prima commissione Von der Leyen, che tuttora non se ne può spendere neanche un euro, per dire, per rifare o aggiustare le strade: per quanto riguarda la mobilità solo cura del ferro e mobilità intelligente e leggera. Neanche cento metri di asfalto si possono posare con questi soldi europei (e infatti Salvini se n'è spesso lamentato, lui almeno un pilone del ponte di Messina se lo sarebbe comprato volentieri).

Le colonne di NextGenerationEU (2020), giusto o meno che fosse, erano e rimangono transizione ecologica, transizione digitale, transizione energetica e investimenti nella sanità e nel sociale. Cioè, tutta roba che odora di progressismo e che infatti le destre europee - che all'inizio in buona parte non votarono NgEU a Bruxelles - ora stanno cercando di picconare o di di-

rottare: almeno da questo punto di vista le necessità del riarmo europeo tornano utili.

Disegnato a immagine e somiglianza del progressismo e della sua idea di modernizzazione ecosostenibile, quando il Pnrr si traduce in fatti concreti ancorché locali non suscita però a sinistra il calore che sarebbe giusto aspettarsi. E così quando l'associazione dei Comuni dà le sue cifre, anche nel centrosinistra si preferisce farle cadere nel silenzio.

Qui il discorso è più terra-terra, ideologie e transizioni c'entrano poco. Per le opposizioni, il Pnrr messo in mano a Meloni e ai suoi ministri è un fallimento e tale deve rimanere. Nella polemica politica, il Piano viene citato per contestarne lo snaturamento, i ritardi, lo spostamento di risorse (soprattutto, adesso, verso il settore della Difesa), lo scarso impatto su pil e occupazione.

Qui c'è la dissonanza cognitiva più evidente. Perché mentre questo è il discorso pubblico sul Pnrr, intanto in mezza Italia sotto gli occhi dei cittadini si aprono linee tranviarie e piste ciclabili (253 chilometri), si comprano autobus elettrici (825 sui tremila attesi per fine '26), si ristrutturano le scuole e si aprono nuovi asili nido (sempre troppo pochi), si piantano alberi (oltre quattro milioni e mezzo nelle città metropolitane), sia pure a fatica si potenzia la digitalizzazione dei servizi pubblici locali.

Tutte cose molto "di sinistra", realizzate prevalentemente da sindaci di centrosinistra. Ma se non fossero loro a comunicarlo ognuno per proprio conto - ne sanno qualcosa gli amministratori da Gualtieri - questa mole mai vista prima di investimenti pubblici, oltretutto... "politicamente corretti", non sarebbe rivendicata da nessuno. Dipenderà forse anche dal fatto che le prossime elezioni, sulle quali le opposizioni contano molto, sono quelle re-

gionali d'autunno, e le regioni come si sa sul Pnrr non hanno toccato palla. Dunque la popolarità dei sindaci non è all'ordine del giorno.

Peccato per la sinistra, perché invece l'agenda dei sindaci se sfruttata a dovere le potrebbe essere utile in ogni passaggio politico e a ogni tornata elettorale. Lo dimostra l'offensiva che gli amministratori locali hanno lanciato in questi giorni sul tema della sicurezza nelle città, anche con un affondo nei confronti del ministro Piantadosi che è sfuggito ai più.

Si sa che per la sinistra è sempre stato faticoso spostare la sicurezza ai primi posti delle priorità. Troppo scivoloso come tema: inevitabilmente, per quanti sforzi retorici si facciano, confinante con quello dell'accoglienza degli extracomunitari; sospetto di rispondere a pulsioni securitarie; al-

L'agenda dei sindaci se sfruttata a dovere potrebbe essere utile alla sinistra a ogni tornata elettorale

la fine, lasciato alla destra che può e sa maneggiarlo come un utensile di casa.

I sindaci del centrosinistra questi scrupoli non se li fanno. Chiedono da anni più agenti nelle strade, maggiore presidio delle zone a rischio, tutela specifica per i soggetti più esposti a cominciare dalle donne, videosorveglianza diffusa, coordinamento delle forze di polizia, e poi naturalmente tanta prevenzione, che è la parte del lavoro che spetta anche a loro di svolgere mentre il resto sarebbe, in teoria, compito dello stato e delle sue strutture.

Per tutto ciò servono soldi (che il governo "securitario" non mette). Serve la capacità di vedere che più sicurez-

za è fra le domande principali dei famosi ceti popolari di cui la sinistra avrebbe smarrito le tracce. E servirebbe anche l'onestà intellettuale di riconoscere che l'impatto sulla insicurezza percepita (ma anche su quella reale) di forti concentrazioni di popolazione immigrata in alcune aree metropolitane non sta solo nella propaganda della destra.

Diventato nel novembre scorso presidente dell'Anci, Manfredi si è lanciato su questa pista con la credibilità che un sindaco di Napoli può avere: quella di uno "informato dei fatti". A Schlein questa sponda ha fatto comodo nello scontro parlamentare contro il decreto sicurezza, per evidenziare la contraddizione tra le "misure repressive" del governo e i suoi tagli ai fondi per le polizie locali. Non ci sono però altri segnali che il Pd voglia almeno provare a strappare alle destre la bandiera difficile da maneggiare della sicurezza metropolitana. Tanto per cominciare, misura minima, ci vorrebbe qualcuno privo di troppi scrupoli sull'argomento da buttare nel calderone delle polemiche tv, ma questo è un identikit che comprensibilmente non esiste nella squadra del Nazareno.

Eppure, quando verrà la prova elettorale nazionale, di questo si parlerà soprattutto. Lavoro, salari, inflazione, certo... ma anche quartieri abbandonati alla microcriminalità, incursioni violente nei centri cittadini e famiglie spaventate che evitano di girare per certe strade. Non un'emergenza forse, secondo le statistiche, ma una spina piantata nel fianco di molte città: chiedere a Sala, appunto. Su una questione così, Meloni e Salvini hanno già una parte da recitare, di default. Alla sinistra converrebbe dare adesso più retta ai propri sindaci, per poi dargli al momento giusto lo spazio politico che si sono meritati.

Stefano Menichini

Un colpevole equivoco sul concetto di ristrutturazione edilizia. Cosa non torna nell'inchiesta di Milano

LA PROCURA IGNORA LE MODIFICHE APPORTATE DAL DECRETO SEMPLIFICAZIONE. LO STIGMA NEGATIVO DATO ALLA SCIA. LA NECESSITÀ DI UNA RIGENERAZIONE URBANA NEI FATTI E NON A PAROLE

L'inchiesta promossa a partire dalla primavera del 2023 dalla Procura della Repubblica riguardante la ragguardevole attività di riqualificazione urbanistica degli ultimi anni a Milano ha segnato nei giorni scorsi un salto di qualità, investendo il sindaco Sala e i vertici dell'amministrazione comunale, con richiesta di arresto nei confronti dell'assessore all'Urbanistica, e il coinvolgimento di costruttori e immobiliari.

Dalle carte dell'inchiesta sarebbe emerso "un vorticoso circuito di corruzioni tuttora in corso, che colpisce le istituzioni e ha disgregato ogni controllo pubblico sull'uso del territorio, svilito a merce da saccheggiare". Il tutto in un quadro di "avidità", "spregiudicatezza", "asservimento sistematico", "modalità eversive di comportamenti", fondato su "una rete occulta" costituita "da rappresentanti delle istituzioni, professionisti e/o faccendieri, operatori privati dei settori immobiliare, finanziario e del credito". Ripetendo le parole dello stesso procuratore Marco Viola, si è assistito a un fenomeno "di incontrollata espansione edilizia che ha assunto dimensioni di rilievo notevolissimo".

In realtà i reati ipotizzati a carico del sindaco sarebbero "false dichiarazioni su qualità personali proprie o di altre persone" e "induzione indebita a dare o promettere utilità": si tratta di condotte sfuggenti, che - quanto a tasatività - fanno rimpiangere l'abolito abuso d'ufficio. Ma, al di là delle aggettivazioni enfatiche, partiamo dai fatti. E' necessario fare qualche passo indietro.

L'inchiesta ha avuto inizio nella primavera del 2023, quando la procura di Milano aveva aperto un fascicolo sul nuovo edificio di piazza Aspromonte e sulle Torri di Crescenzo, realizzati al posto di due capannoni dismessi. L'ipotesi di reato non era la corruzione ma quello di lottizzazione abusiva e di abuso edilizio per l'utilizzo improprio di strumenti come la famigerata Scia (segnalazione certificata di inizio attività), procedura semplificata e (solo parzialmente) meno onerosa che sarebbe stata utilizzata per consentire la costruzione di nuovi edifici qualificati invece in termini di mere ristrutturazioni. Al posto della Scia, sostiene la procura, sarebbe stata necessaria la previa adozione di piani attuativi, procedure più articolate a tutela del superiore interesse pubblico, che avrebbero previsto una maggiore dotazione dei cosiddetti oneri di urbanizzazione (infrastrutture, parcheggi, aree a verde, ecc.) a carico del privato (per quanto si trattasse di interventi su aree tutte già intensamente urbanizzate e dotate di servizi).

Nella primavera successiva l'inchiesta si estende a oltre una dozzina di cantieri, mentre altri 150 progetti vengono fermati. Una situazione di incertezza che ha addirittura portato alla chiusura, da parte del comune, dello Sportello unico dell'Urbanistica al-

la fine dello scorso anno.

Di fatto, in pochi mesi il sistema immobiliare milanese è rimasto paralizzato, con decine di miliardi di investimenti a rischio, e una pesantissima perdita di oneri di urbanizzazione a favore del comune. E la precaria situazione di circa 4.500 famiglie che, secondo le stime, hanno comprato casa nei cantieri bloccati e non hanno finora avuto l'immobile che hanno pagato.

Adesso, come si è detto, l'inchiesta si è allargata.

Ma il punto di partenza delle indagini sta nella - dibattuta e in continua evoluzione normativa e giurisprudenziale - nozione di ristrutturazione edilizia, fino all'ipotesi della demolizione e ricostruzione dei manufatti esistenti. In particolare, è controverso fino a che punto possa spingersi la trasformazione degli stabili preesistenti e quale sia il limite tra interventi di ristrutturazione edilizia e di nuova costruzione.

Parallelamente, si pone la questione del regime abilitativo degli interventi edilizi in esame, ovvero se siano assoggettabili alla cosiddetta Scia (ovvero a una segnalazione da parte del privato) o alla necessità del rilascio di un permesso di costruire (ovvero di un titolo esplicito da parte dell'amministrazione).

E' bene premettere fin da subito come la stratificazione della normativa edilizia e urbanistica nel nostro ordi-

namento - tra legislazione statale (spesso disorganica e d'urgenza), normativa di settore (ad es. in materia paesaggistica ed ambientale), disciplina regionale e strumenti urbanistici comunali - sia molto spesso di difficile interpretazione per gli stessi operatori specializzati.

Ora, la nozione di ristrutturazione edilizia si rinviene nel T.U. Edilizia (dpr n. 380 del 2001) all'art. 1, comma 1, lett. d), dove si prevede appunto che per "interventi di ristrutturazione edilizia" si devono intendere "gli interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare a un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente". Si legge poi che adesso, per effetto delle modifiche apportate dal cosiddetto decreto Semplificazione nell'estate del 2020, "nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi altresì gli interventi di demolizione e ricostruzione di edifici esistenti con diversi sagoma, prospetti, sedime e caratteristiche planivolumetriche e tipologiche". E che "l'intervento può prevedere altresì, nei soli casi espressamente previsti dalla legislazione vigente o dagli strumenti urbanistici comunali, incrementi di volumetria anche per promuovere interventi di rigenerazione urbana".

Appare quindi evidente che, quantomeno a partire dalla citata modifica

legislativa intervenuta nel corso del 2020, la nozione di ristrutturazione edilizia ricomprenda pacificamente la cosiddetta demoricostruzione, ovvero la demolizione e successiva ricostruzione degli edifici, essendo oggi normativamente possibile, letteralmente, pervenire a un fabbricato con diversa sagoma, prospetti, sedime e caratteristiche planivolumetriche e tipologiche. E anche per quanto riguarda l'aumento dei volumi, si è visto, questi sono ora ammissibili, anche e soprattutto in relazione a interventi di riqualificazione del tessuto urbano.

E' appena il caso di aggiungere come l'esigenza in questione sia d'altra parte connaturata alla stessa nozione di rigenerazione urbana, ovvero alla necessità di riqualificare siti industriali dismessi e manufatti industriali non più utilizzati, da riconvertire ad altre funzioni, residenziali e commerciali. In questa logica, appare del tutto naturale e auspicabile, anche in una logica di contenimento di consumo del suolo, procedere alla integrale sostituzione dei manufatti preesistenti, eventualmente anche delocalizzando i volumi originari. E le diverse leggi regionali intervenute recentemente in materia di rigenerazione urbana sono sostanzialmente in linea con queste indicazioni.

Si tratta, d'altra parte, di processi da tempo in atto nelle principali città europee (la stessa espressione rigene-

razione urbana deriva dall'esperienza anglosassone).

Il dato normativo sopra riportato è però di fatto sconosciuto dalla procura della Repubblica e dall'ufficio del gip di Milano, che sono ancorati a una nozione "ontologico-lessicale" della ristrutturazione edilizia, per cui non si potrebbe comunque "prescindere dal conservare traccia dell'immobile preesistente", a dispetto della lettera della normativa attualmente applicabile. In particolare, dalla lettura degli atti di indagine sorprende il riferimento a giurisprudenza amministrativistica e di Cassazione venutasi per lo più a formare anteriormente al cosiddetto decreto Semplificazioni di cui si è detto sopra.

Precisato quanto appena detto rispetto alla nozione di ristrutturazione edilizia, veniamo ora alla questione del titolo abilitativo necessario per procedere ai descritti interventi di demoricostruzione.

L'art. 22 del TU Edilizia prevede, al comma 1, che "sono realizzabili mediante la segnalazione certificata di inizio di attività", tra gli altri, alla lett. c), "gli interventi di ristrutturazione edilizia" genericamente considerati. E in base al successivo art. 23 è prevista la Scia come strumento alternativo rispetto al permesso di costruire - con un richiamo all'art. 10, comma 1, lett. c) - per "gli interventi di ristrutturazione edilizia che portino a un organismo

edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente, nei casi in cui comportino anche modifiche della volumetria complessiva degli edifici ovvero che, limitatamente agli immobili compresi nelle zone omogenee A - ovvero i centri storici -, comportino mutamenti della destinazione d'uso, nonché gli interventi che comportino modificazioni della sagoma o della volumetria complessiva degli edifici o dei prospetti di immobili" sostanzialmente sottoposti a vincoli.

Anche dal punto di vista del titolo abilitativo, pertanto, le conclusioni a cui giunge la procura milanese appaiono quantomeno apodittiche.

E lo stigma negativo che ad avviso degli inquirenti milanesi contraddistingue la Scia, che è ormai uno strumento utilizzatissimo nei rapporti tra privati e Pa anche al di fuori dell'edilizia per evidenti esigenze di celerità ed efficienza, è francamente privo di giustificazione.

E anche l'interpretazione della ormai famosa determina dirigenziale della Direzione urbanistica del comune di Milano del 31 maggio 2018 - che secondo gli inquirenti costituirebbe una sorta di peccato originale, avendo dato la stura a un utilizzo indiscriminato dello strumento della Scia - è quantomeno discutibile, essendo stata invece prevista in quella nota la possibilità di utilizzare la scia in modalità convenzionata, prevedendosi quindi a carico del privato la necessità di realizzare opere di urbanizzazione e di provvedere alla fornitura di servizi di carattere generale.

D'altra parte, è noto come da tempo l'attività urbanistico-edilizia proceda in maniera concertata tra Pubblica amministrazione e soggetti privati, risultando quantomeno inattuati e poco verosimili i richiami all'esigenza di una pianificazione organica e attuativa, come pretenderebbe invece la procura di Milano. Si tratta di considerazioni che valgono non solo per interventi consistenti nella realizzazione di immobili da destinare al mercato, ma anche per soddisfare esigenze rientranti nella cosiddetta emergenza abitativa a favore di fasce svantaggiate della popolazione.

E anzi, in una logica di recupero del patrimonio edilizio esistente, è stata addirittura avanzata l'idea di consentire la trasferibilità dei volumi edificatori (i cosiddetti development rights) tra privati, proprio per consentire una maggiore duttilità e capillarità delle soluzioni, sottraendo questo tipo di operazioni a un irrealistico e onnisciente controllo pubblico del territorio.

Insomma, la rigenerazione urbana e il contenimento del consumo del suolo si fa con strumenti adeguati, copiando anche le positive esperienze di altri ordinamenti; non con mere affermazioni di principio e il ricorso a strumenti pianificatori datati e non più attuabili, privi di ogni fattibilità economica.

Matteo Repetti

Brancaccio (Ance): superare il caos normativo. Se si blocca Milano, si ferma tutto il resto

C'è il timore che ciò che sta accadendo a Milano possa bloccare tutto, è una nostra concreta preoccupazione", ci dice Federica Brancaccio, presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance), "perché Milano è la nostra città più europea, quella che percorre gli sviluppi. Se vengono fuori punti critici a Milano è chiaro che poi l'allarme e la preoccupazione arrivano anche nelle altre città. Per prima cosa noi diciamo che non bisogna avere reazioni emotive e di pancia, perché andrebbero a fermare processi fondamentali per il paese. Di rigenerazione urbana se ne parla troppo e si fa troppo poco". Il "tutto" che rischia di bloccarsi secondo Brancaccio va oltre la contingenza economica e giudiziaria di questi giorni e riguarda tutto il tentativo, faticosamente avviato e non portato a termine, di dare un nuovo assetto alle regole urbanistiche e al modo in cui la politica programma la crescita delle città e le imprese organizzano i loro piani.

"Il richiamo del Foglio al mondo economico, agli imprenditori, lo capiamo e ne raccogliamo le indicazioni ma dire che noi come Ance non parliamo dei problemi di Milano non è vero. Oggi, proprio perché colpito da quella frase del Foglio, un nostro presidente di qualche anno fa mi ha chiamato per dire che sono 40 anni che in-

sistiamo su questi temi e che sono 40 anni che insistiamo sulla necessità di mettere al centro delle politiche nazionali la funzione delle città, e mi sento di fare mia questa testimonianza". Ma il Foglio, proviamo a precisare, ha usato quelle espressioni per provocare, per svegliare le forze imprenditoriali di fronte allo spettacolo giudiziario e alla debolezza del fronte favorevole allo sviluppo. "Sì, sì, chiaro, ma noi siamo sveglissimi e parliamo delle questioni milanesi e di quelle nazionali senza reticenze. Milano non ha fatto solo i grattacieli per i ricchi, ha fatto tanto anche in termini di infrastrutture urbane e recupero di parchi e spazi pubblici e piazze. Poi che ci sia stata un'edilizia con un mercato molto alto dipende dal fatto che Milano è attrattiva e, banalizzando, può arrivare anche il ricco straniero che compra casa solo per andare alle sfilate di moda. Ma la cosa importante è lo sforzo che tutti dobbiamo fare riguardo come coniugare la fascia di mercato molto alta, da non criminalizzare, con la funzione sociale, l'accoglienza di studenti, giovani, anziani, famiglie, con diverse fasce di reddito, perché le città sono richieste in quanto sanno offrire opportunità, per tutti, con la capacità di far ripartire l'ascensore sociale. E' chiaro che se il mercato è proibitivo per il 90 per cen-

to della domanda questa funzione sociale si perde e in prospettiva si perde anche l'attrattività". Uno dei punti qualificanti dell'esperienza milanese era il sistema amministrativo e politico da cui erano nate le leggi con cui semplificare la gestione dell'urbanistica e dell'edilizia. La famosa legge regionale di 12 anni fa aveva segnato un passaggio che ora viene rimesso in discussione o, meglio, cancellato. "Quella legge - ci dice Brancaccio - aveva superato tutti gli scogli, tutti i famosi ricorsi che portano a bocciare le leggi regionali in queste materie. Allora, il problema c'è e noi, ancora una volta, ne parliamo da anni, perché viviamo con una normativa molto vecchia sull'urbanistica, con una stratificazione successiva che poi genera il caos interpretativo. A Milano c'è un problema di interpretazione della legge regionale e delle delibere comunali che a essa fanno riferimento e di omogeneizzazione di questa interpretazione con la normativa nazionale che data al 1942. Parliamo, insomma, di un paradosso. Noi ci sgoliamo a chiedere che questo caos venga superato, abbiamo bisogno di regole chiare, per aiutare le imprese e le amministrazioni. Siamo al settantesimo tentativo di legge sulla rigenerazione urbana e il problema non è solo milanese. Perché prima si ferma Mi-

lano e poi si blocca tutto il resto. Nelle altre città in cui si tentava il processo di rigenerazione tutti lasciano stare, si è visto già qualche segnale da Bologna. Ma non dobbiamo essere preda del panico. Non si tratta di semplificare chissà quali procedure, ma di avere chiarezza".

Ma non si vede un'iniziativa politica di rilievo, sono tutti sotto choc? "Noi già ai tempi del salva-Milano proponevamo di non chiamarlo in quel modo, perché non c'era da salvare Milano ma tutte le città, che devono ridiventare in grado di attrarre tutti e dare a tutti possibilità. Eppure non c'è niente di più politico e quindi complesso dell'urbanistica, anche se i risultati, in termini di consenso, arrivano in tempi lunghi. Abbiamo sollecitato, anche con qualche durezza, interventi del ministero delle Infrastrutture, senza avere molte risposte. Finora è sembrato che parlare di città fosse un tema fuori luogo, lontano, mentre tutti erano presi da altro. Dal ministero dell'Economia, quasi con nostra sorpresa, è arrivato un piccolo segnale a favore della rigenerazione urbana, con qualche disponibilità. Vedremo. Ma al Foglio, che ci suona la sveglia, vorrei dire che siamo sveglissimi e che, anzi, vorremmo il lusso di poter un po' dormire".

Giuseppe De Filippi

NELLA REPUBBLICA DEI PM

Fantasmì giudiziari

L'analisi di Fazzolari, le teorie di Bignami e le paure di Nordio. Un disegno dei pm

(segue dalla prima pagina)

E' complicato trovare un filo che leghi queste tre vicende a prima vista così diverse fra loro. E però la sensazione diffusa nel governo è che l'iter parlamentare della separazione delle carriere porterà a una reazione delle toghe. Sarà così? A leggere l'ultimo dossier confezionato dall'infaticabile ufficio studi del Senato di Fratelli d'Italia – pensatoio vicinissimo anzi quasi adesivo al sottosegretario Giovanbattista Fazzolari – il clima tra magistratura e maggioranza non è dei migliori. L'ultima nota informativa di FdI riguarda l'impugnazione della Procura di Palermo dell'assoluzione di Matteo Salvini nel processo Open Arms. Appello, si legge nel documento, presentato “in maniera del tutto irrituale direttamente alla Cassazione che lo scorso febbraio ha condannato il governo a risarcire i migranti per il caso della nave Diciotti, affermando che il divieto di sbarco non può considerarsi un 'atto politico sottratto al controllo giurisdizionale'”. Il dossier del partito di Meloni, oltre a dimostrare una vicinanza nei confronti di Salvini già esplicitata dalla premier sul social, entra nel merito del meccanismo del ricorso. E qui si gettano nuove ombre sulla Cassazione. “Evidentemente i pubblici ministeri sono convinti delle proprie ragioni, complice anche l'ordinanza emessa nel febbraio 2025 dalle Sezioni unite civili della stessa Cassazione sull'analogo caso della nave Diciotti. La Cassazione affermò che il divieto di sbarco imposto dall'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini non potesse essere considerato un 'atto politico sottratto al controllo giurisdizionale' e che fosse 'in contrasto con la normativa internazionale, oltre a violare l'articolo 13 della Costituzione che stabilisce l'inviolabilità della libertà personale'. Il partito della presidente del Consiglio definisce “surreali” le accuse della procura di Palermo nei confronti del leader della Lega e fin qui niente di nuovo. E inoltre torna a ribadire, senza annunciare però la volontà di interventi legislativi, quanto detto dal ministro della Giustizia Carlo Nordio a proposito del caso Garlasco su quanto sia “irrituale impugnare una sentenza di assoluzione piena”. Da qui l'accusa, come si evince sfogliando il documento, di “un accanimento surreale con annesso dispendio di energie e risorse”. Se su questo argomento, in cui ci sono di mezzo le ong e i migranti, lo scontro sembra telefonato, ancora diverso è l'approccio di FdI nei confronti delle inchieste a carico degli amministratori dem. Galeazzo Bignami, capogruppo del partito di Giorgia Meloni alla Camera, l'altra sera ospite a “In onda” su La7 ha fatto baluginare una tesi inedita: “Guarda caso sono toccate dalle inchieste di Milano, Torino e Pesaro tutte le componenti della sinistra riformista che sul tema della separazione delle carriere e del Csm sono meno ortodosse rispetto alla linea Schlein, sono quelle più dialoganti: se facessi un po' di dietrologia direi che è un avviso ai naviganti per dire che su questi temi non si apre al dialogo”. Bignami si riferiva al caso che ha scosso la giunta di Beppe Sala, all'avviso di garanzia nei confronti di Matteo Ricci e all'indagine che tocca la famiglia del deputato dem Mauro Laus. Una ricostruzione così difficile da provare quanto suggestiva, che registra però una circo spezione esplicita di Fratelli d'Italia verso la magistratura anche quando colpisce i colori avversari. Dietro le quinte esiste una preoccupazione reale nel governo sul procedimento che riguarda il caso del torturatore libico Almasri: il responso del tribunale dei ministri nei confronti degli indagati, a partire da Nordio, è atteso con una bella dose di pessimismo. In questo coacervo di teoremi, sospetti e pregiudizi si delinea lo scontro con una parte della magistratura sulla riforma della giustizia. Cortocircuiti compresi. Urne e aule giudiziarie: niente di inedito. Ecco perché le Marche sembrano il crocevia di molte cose nel governo ma anche nelle opposizioni. Fratelli d'Italia cercherà di battere il ferro finché è caldo visti i dubbi del M5s su Matteo Ricci. Oggi e domani i gruppi parlamentari meloniani si trasferiranno a Senigallia per una due giorni incentrata sul Made in Italy con il ministro Adolfo Urso. Chissà se la cronaca avrà la meglio.

Simone Canettieri

Sulla riforma Rai i 5 stelle votano con la maggioranza. I dubbi del Pd

Roma. In Rai tra M5s e centro-destra c'è di nuovo intesa? A domandarselo per primi, ieri sono stati i senatori del Pd Filippo Sensi e Tatjana Rojc e il loro collega di Azione Marco Lombardo. Tutti e tre siedono per i loro partiti in Commissione politiche Ue dove, ieri mattina, si è votato il parere sul complesso dei progetti di riforma della governance della Rai. Urgono al più presto modifiche per adeguare la normativa italiana al regolamento europeo 2024/1083, meglio noto come *European media freedom act*. La scadenza è fissata all'8 di agosto. Anche per questo, dunque, sul fatto che sia necessario intervenire per evitare una procedura d'infrazione europea sono tutti d'accordo. Non è un caso che due giorni fa siano stati nominati, uno per ciascun partito, i parlamentari che parteciperanno al comitato ristretto che dovrà provare tecnicamente a trovare un testo condiviso. Non tutte le opposizioni, però, ieri se la sono sentita di votare a prescindere il parere, dando alla maggioranza un via libera in bianco. Pd e Azione si sono astenuti in attesa di capire quale sarà il testo definitivo della riforma che arriverà dal comitato ristretto o dalla maggioranza. Il senatore del Movimento 5 stelle Pietro Lorefice, invece, ha votato insieme ai colleghi di maggioranza. Una cosa che ha fatto subito drizzare le orecchie ai dirigenti del Pd, che sanno bene ormai come, quando si parla di Viale Mazzini, al di

là dei proclami battaglieri, tra stellati e maggioranza ci sia decisamente più feeling rispetto al normale. Anche visti i rapporti più che cordiali che la presidente della Commissione di Vigilanza Rai, la stellata Barbara Floridia, ha con i colleghi di centrodestra. Un “rapporto di reciproca stima” che aveva riempito di orgoglio Floridia alla fine dello scorso anno, quando diversi ministri e sottosegretari, oltre

al presidente del Senato Ignazio La Russa, avevano sfilato con passione agli Stati generali sulla Rai da lei promossi a Palazzo Giustiniani.

Comunque, a spiegare la scelta del suo collega Lorefice, parlando con il Foglio, è Dolores Bevilacqua, prima firmataria della proposta di riforma della governance del Movimento, che solo fino a pochi giorni fa sedeva nella commissione del Senato dove si è

L'imbarazzo di Urso. La Polizia veste “Made in China”

Roma. Il paese che ha deciso di cambiare il nome del suo ministero dello Sviluppo economico in ministero del Made in Italy, per fornire anche con l'onomastica un indirizzo politico chiaro, può vestire le sue forze di polizia con camicie “Made in Bangladesh” o “in Cina” o ancora, per rimanere più vicini, prodotte in Egitto? Secondo Stefano Candiani, deputato della Lega, si tratta di una scelta imbarazzante. Eppure a prenderla è stato poco tempo fa il Viminale. Nel corso di una procedura di gara per la fornitura di 'capi di vestiario destinati alla Polizia di stato', articolata in più lotti – spiegava ieri Candiani nel corso del Question time a Montecitorio – il ministero ha comunicato all'azienda vincitrice del lotto per la fornitura di 60 mila camicie, che si, per la produzione si poteva andare in Paesi extra Ue. In parti-

colare la richiesta era per produrre in Bangladesh, Cina ed Egitto. “Risulta quindi possibile – ha detto il leghista – l'affidamento tramite fondi pubblici della produzione a paesi terzi dove i costi e le tutele del lavoro non sono comparabili con quelli italiani. Tale scelta appare in contrasto con la linea politica del governo, in particolare su forniture così simboliche”. La cosa ha imbarazzato il ministro che all'interrogazione doveva rispondere, il titolare del Made in Italy Adolfo Urso. Con le nuove linee guida del ministero per l'attuazione della legge del Made in Italy del 2023, ha assicurato, si garantiranno le produzioni italiane ed europee nelle gare pubbliche. Urso ha detto di averle firmate proprio due giorni fa. Insomma, il futuro sarà “Made in Italy”, per adesso invece la polizia resta “Made in Bangladesh”. (Gdr)

Gianluca De Rosa

Migliorano i conti pubblici, non i servizi resi dall'amministrazione

Come ogni anno, alla fine di giugno la Corte dei conti ha adempiuto alla funzione di controllare il rendiconto generale dello Stato, offrendo il proprio apporto al Parlamento e al paese, coerentemente con l'articolo 100 della Costituzione. In passato, i suoi documenti sono stati criticati perché erano di non agevole lettura, sicché non si prestavano a essere discussi nelle aule parlamentari. Da allora sono stati compiuti indubbi sforzi per migliorarne la leggibilità, anche se alcune parti hanno inevitabilmente contenuto tecnici.

E' il caso dell'analisi dei conti pubblici. Il primo volume della Relazione generale della Corte conferma il miglioramento dei conti pubblici nel corso del 2024: il debito resta elevato, ma l'indebitamento netto si è ridotto di 3,8 punti percentuali rispetto al 2023; il disavanzo si colloca al 3,4 per

cento, “un valore più che dimezzato rispetto al livello del 7,2 per cento registrato” l'anno prima; il saldo primario è tornato in avanzo, grazie all'incremento delle entrate fiscali (+ 37 miliardi). Grazie al forte impulso proveniente dal Pnrr, sono anche aumentati gli investimenti, in termini di stanziamenti e di pagamenti, che costituiscono da sempre il punto debole nella nostra gestione della spesa pubblica. Osserva però giustamente la Corte che vi è bisogno di assicurare che la tendenza positiva si consolidi in futuro, con risorse nazionali. Solo in questo modo, sarà possibile portare a termine i non pochi progetti che è stato necessario stralciare dal Pnrr perché non sarebbe stato possibile concluderli entro il 2027.

Grazie ai dati acquisiti e alle valutazioni che i magistrati contabili han-

no effettuato, ci si può anche render conto dell'effettiva capacità delle pubbliche amministrazioni di conseguire gli obiettivi attesi. Consideriamo, per brevità, due tra le principali politiche pubbliche: la sanità e l'istruzione. Per la sanità, il Procuratore generale della Corte ha sottolineato che i medici di base e le guardie mediche “non sono più in grado di porsi come efficace filtro in luogo del generalizzato accesso al pronto soccorso”; che la carenza di medici e infermieri si è ulteriormente aggravata; che è necessario e urgente “l'abbattimento del vergognoso, per un paese civile, fenomeno delle liste di attesa”. Sotto quest'ultimo profilo, nella relazione si constata che molti delle norme recenti sulle liste di attesa “sono rimaste inattuata”. Per l'istruzione, la relazione constata che, a fronte della tenden-

za generale alla riduzione della dispersione scolastica, nelle regioni meridionali “una parte di studenti terminano il percorso scolastico senza aver acquisito le competenze fondamentali e quindi si trovano nella condizione di avere limitate prospettive di inserimento nella società”.

Una lettura incrociata di questi dati è la seguente: l'amministrazione italiana ottiene più risorse dai contribuenti, ma non riesce a utilizzarle per migliorare i servizi fondamentale per i cittadini, per le imprese, per la società tutta, e vi è il rischio che gli investimenti tornino a diminuire dopo la fine del Pnrr. Vi è da chiedersi quando le forze politiche rappresentate nel Parlamento ne discuteranno seriamente e quali iniziative intenda proporre il ministro della Funzione pubblica.

Giacinto della Cananea

La riforma della giustizia e la necessità di aggredire il processo mediatico

(segue dalla prima pagina)

Se la si osserva attraverso questa chiave di lettura, si capirà facilmente che anche la volontà di introdurre un meccanismo elettorale di sorteggio temperato all'interno del Consiglio superiore della magistratura è finalizzata a sterilizzare uno degli elementi centrali del processo mediatico, ovvero lo strapotere delle correnti, e solo chi ha scelto di tappare gli occhi su ciò che è diventata la magistratura negli ultimi anni può fingere di non sapere quanto l'egemonia delle

correnti nella magistratura e la diffusione incontrollata del processo mediatico siano due fenomeni simmetrici. Più un magistrato farà carriera grazie alle correnti e più quel magistrato avrà bisogno di farsi notare per quel che fa e non soltanto per quello che ottiene. E più un magistrato avrà bisogno di far parlare di sé, per scalare le correnti, più quel magistrato sarà portato a considerare il processo mediatico come un moltiplicatore delle proprie opportunità. La riforma Nordio non è la migliore del mondo, lo

sappiamo, i difetti sono tanti, e uno dei difetti principali è probabilmente la presenza di due Csm, che rischia di rendere il pubblico ministero ancora più protagonista, ancora più super accusatore, rispetto a come lo è oggi. Ma una riforma che cerca di ristabilire un equilibrio tra accusa e difesa, che cerca di depotenziare le correnti, che cerca di rendere più terza la figura del giudice, che cerca di riportare per quanto possibile i processi più lontani dai talk-show e più vicini alle aule del tribunale, è una riform-

ma che può considerare pericolosa solo chi ha scelto pericolosamente di considerare il processo mediatico non come un vizio ma come una virtù del nostro paese. O di qua o di là. Noi abbiamo scelto da che parte stare. Contro la gogna. Contro la barbarie. Contro l'eversione. Contro la proliferazione di una repubblica fondata sulle costanti esondazioni del pm e sulla sistematica demonizzazione della difesa. O di qua o di là. Scegliere da che parte stare non dovrebbe essere così difficile.

Fiandaca e Caiazza spiegano le esondazioni dei pm, da Ricci a Sala

(segue dalla prima pagina)

Martedì, è stato lui stesso ad annunciarlo, Ricci è stato raggiunto da un avviso di garanzia, all'interno dell'indagine soprannominata “Affidopoli”. A suo carico un'ipotesi di concorso in corruzione per gli incarichi assegnati ad alcune associazioni locali, che hanno realizzato come murali. Affidamenti grazie ai quali, si legge nelle carte della procura, l'allora primo cittadino di Pesaro “otteneva direttamente una utilità non patrimoniale”. Per gli inquirenti tuttavia la realizzazione di queste opere avrebbe conferito “una immagine di efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa e politica del sindaco” e dunque “un rilevante beneficio in termini di popolarità e consenso”, secondo un'impostazione, che rischia di mettere sotto processo alcune delle prerogative più classiche di chi fa politica.

“L'accrescimento del consenso elettorale è un'aspettativa legittima, perché tipica del politico”, spiega al Foglio Giovanni Fiandaca, emerito

di Diritto penale all'Università di Palermo. “Considerare l'ottenimento di consenso, nell'ottica della corruzione, rappresenta una indebita invasione di campo da parte dei magistrati”, che secondo il giurista, avrebbero fatto ricorso a “un'interpretazione estensiva, molto lata, che considera il consenso elettorale come utilità penalmente rilevante. Ma si tratta di un approccio minoritario e molto criticato dalla pressoché totalità degli studiosi di diritto penale, che non lo condividono né lo ritengono ammissibile. Non è mai diventato neanche criterio d'orientamento interpretativo dominante nella giurisprudenza”.

Va nella stessa direzione Gian Domenico Caiazza, avvocato penalista e già presidente dell'Unione camere penali fino al 2023. “Siamo di fronte a una forzatura interpretativa inconcepibile del concetto di profitto. E' il segno – ribadisce – di una esondazione da parte della magistratura nel controllo dell'attività politica”, In altri termini, dice

Caiazza, i pm “non stanno individuando nell'attività politica un qualsivoglia interesse di tipo economico, ma comunque ritengono che l'amministratore abbia commesso atti illeciti in quanto ha ottenuto un profitto a livello di consenso elettorale”. L'ex presidente dell'Unione camere penali non si sorprende troppo: “Perché purtroppo non è la prima volta che si teorizzano certe assurdità”. E rintraccia delle similitudini con l'altra indagine al centro del dibattito mediatico e politico in questi giorni, quella che riguarda il sindaco Beppe Sala. “Non ci sono dubbi. Dalla lettura dell'ordinanza di Milano emergono costanti giudizi morali e direi, in fondo, anche politici. Fare profitto viene considerata colpa, anche laddove si parla di imprese private e professionisti che esercitano il loro mestiere. La magistratura – aggiunge Caiazza – si dota in via interpretativa di strumenti di controllo della politica, che non le spettano”. A Milano come nelle Marche.

In quest'ultimo caso però a far sorgere altri interrogativi è stato anche il tempismo. L'avviso di garanzia a Ricci è arrivato infatti poche ore dopo rispetto all'indicazione ufficiale della data delle elezioni (28-29 settembre). Per questo, suggerisce, Fiandaca: “Bisognerebbe evitare questa vicinanza di tempi, così da evitare il sospetto che si tratti di un intervento finalizzato a incidere sulle scelte relative alla campagna elettorale”. Di Affidopoli, d'altra parte, si parlava già da tempo e i fatti al centro dell'inchiesta risalgono al periodo 2014-2019. “Ma puntualmente quando si sta per avvicinare una tornata elettorale, la competizione diventa una discussione giudiziaria”, sottolinea Caiazza. “Pare quasi che dobbiamo rassegnarci a queste dinamiche. Ormai – conclude l'avvocato – non c'è verso di fare una campagna elettorale che non veda protagonista questa o quella procura”.

Ruggiero Montenegro

Ricci in bilico

Turco (M5s): “Il chiarimento nelle Marche è ancor più importante che a Milano”

Roma. “Noi di fronte a delle indagini avviate è ovvio che prendiamo subito le distanze. Il rispetto della legalità è nella nostra storia e nel nostro Dna e non possiamo farne a meno”. Lo dice, il senatore Mario Turco, da vicepresidente del Movimento cinque stelle, commentando le ultime inchieste che hanno coinvolto esponenti del Pd e che rischiano di mettere a soqquadro la stabilità del campo largo in costruzione. A partire dalle prossime regionali. “Già in passato, in Puglia, abbiamo avuto il coraggio di rinunciare a importanti deleghe assessorili”, spiega Turco parlando al Foglio. “Nel caso di Milano aspettiamo che il sindaco Sala dia delle risposte precise alle accuse che gli vengono rivolte. Ma è un discorso che a maggior ragione vale ancor di più per Ricci nelle Marche, visto che a Milano noi come M5s siamo all'opposizione e invece con l'ex sindaco di Pesaro stiamo cercando di costruire un percorso per le elezioni del prossimo settembre”.

A dare l'idea del nervosismo negli ambienti pentastellati ci ha pensato la giornata di ieri: oggi era in programma a Fano un evento elettorale di Marta Ruggeri, consigliera regionale del M5s e coordinatrice del Movimento per la provincia di Pesaro-Urbino. Solo che dopo l'avviso di garanzia recapitato a Ricci, il Movimento cinque stelle ha optato per l'annullamento dell'appuntamento elettorale, non specificando se sarà poi posticipato in altra data. Questo perché, come spiega ancora il vicepresidente Turco, fedelissimo di Giuseppe Conte, “ci sono diverse riserve da sciogliere. E quindi ci prenderemo il tempo per capire. Sapendo che poi saranno i nostri rappresentanti a livello locale a decidere se sostenere o meno la candidatura di Ricci”. La stessa Ruggeri ieri ha chiarito la posizione del M5s marchigiano: “Le indagini che hanno raggiunto Matteo Ricci non possono essere sottovalutate da parte nostra. Come già espresso dal presidente Conte, il Movimento valuterà attentamente le contestazioni che vengono mosse a Ricci al fine di comprendere se ci sia una condotta disonesta che lo renderebbe incompatibile con i nostri principi e i nostri valori. Ci auguriamo che Ricci possa chiarire al più presto di fronte ai magistrati, in modo da poter diradare ogni dubbio e poter proseguire la campagna elettorale serenamente”. Anche Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs si sono presi “24 ore di tempo” per decidere il da farsi.

Una operazione, quella del “chiarimento”, che lo stesso ex premier Conte si è incaricato di affrontare in prima persona. Come raccontano dagli staff elettorali coinvolti, infatti, il presidente del M5s si è fatto inviare le carte dell'inchiesta a carico dell'ex sindaco di Pesaro, rivestendo i panni da avvocato e cercando di capirvi di più sulla natura delle accuse che vengono mosse nei confronti dell'esponente del Pd. Che secondo i pm avrebbe cercato di trarre un profitto in termini di “consenso politico” da una serie di affidamenti all'epoca della sua amministrazione. Conte, quindi, starebbe passando al setaccio i documenti dell'indagine avviata dalla procura di Pesaro anche per decidere se è il caso di mollare o meno Ricci, la cui investitura da parte del centrosinistra per sfidare il presidente uscente Francesco Acquaroli era diventata ufficiale dopo mesi in cui il suo nome era circolato insistentemente.

Non è un caso che dal Movimento cinque stelle adesso si faccia l'esempio pugliese. Perché in quel caso gli uomini di Conte, dopo l'inchiesta che aveva interessato il comune di Bari, decisero di abbandonare la giunta Emiliano (in cui sedeva l'assessore al Welfare Rosa Barone). “Per noi parla la nostra storia di attenzione ai temi della legalità. E il coraggio di fare scelte come quella in Puglia. Chi altro avrebbe rinunciato a degli assessorati per ristabilire dei principi come la giustizia e l'etica pubblica che per noi non sono negoziabili?” dice ancora Turco. Insomma, dopo la scioglimento delle riserve il M5s potrebbe decidere di sostenere un candidato autonomo o imporre un nuovo nome al Pd? “Questo lo decideremo dopo aver ascoltato il chiarimento di Ricci”, conclude Turco. “Quello che è certo è che non derogheremo mai ai nostri principi”.

Luca Roberto



CAPIRE L'ITALIA CON UN LINGUAGGIO NUOVO. SENZA PERdersi IN TROPPE CHACCHIERE, SENZA PERdere TROPPO TEMPO E SENZA PRENDERsi TROPPO SUL SERIO. UNA STORIA, CINQUE RIGHE. E CHICCHE RAPIDE PER GLI UNIVERSITARI.

LA NEWSLETTER SETTIMANALE DI CLAUDIO CERASA:

PER NON DISORIENTARSI IN UN MONDO CHE CAMBIA



INQUADRA IL CODICE PER ISCRIVERTI